

lumie di sicilia



Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: €80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia
studio del Presidente: 055.475512

... con la tessera acusif

- OTTICA MATTOLINI** - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555
MOBILI Cav. BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309
BANCO DI SICILIA - Agenzia A Piazza Santa Trinita
COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332
RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375
AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40 tel. 055414266 - 3384538125
BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)
STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

I VIDEO DELLA COLLANA "TINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

- Prov. Palermo:** *ALIA, città giardino - **BOLOGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - * **CARINI**, terra bella e graziosa - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla del Monti Sicani - **CHIUSA SCIAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE** - ***MEZZOJUSO**, storia, arte, tradizioni - ***MISILMERI**, ieri e oggi - ***MISILMERI**, una perla nella valle dell'Eleutero - ***MONTELEPRE**, storia di un paese antico - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - ***TERMINI IMERESE**, ieri e oggi - **TERRASINI**, tra mare e terra - ***VALLEDOLMO**, storia, paesaggio, tradizioni - * **VENTIMIGLIA DI SICILIA**, il paese della Principessa - ***LA SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA** - **VICARI**, storia di un paese eterno -
- Prov. Trapani:** **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPABELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - ***CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTOMACI**, il territorio, il culto - ***ERICE** - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILO - **IL MUSEO VIVENTE DI CUSTOMACI** - **NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO** - **PACECO**, storia e territorio - **IL PRESEPE VIVENTE DI CUSTOMACI** - **SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **IL TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **VALDERICE**, storia e territorio - **La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** - **VITA**, storia e tradizioni - **I MISTERI DI TRAPANI** - **TRAPANI**, le origini
- Prov. Agrigento:** **CALTABELLOTTA**, città presepe -
- Prov. Enna:** **ENNA**, città museo - **NICOSIA**, una perla nel cuore della Sicilia
- * disponibile anche in lingua inglese

acusif:

www.sicilia-firenze.it

sicilia-firenze@libero.it

lumie di sicilia:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Ricevuti in redazione

***Rosario Poma: una vita per il giornalismo:** La: figura, il giornalista trapanese autore di approfonditi ed incisivi studi sul fenomeno mafioso, è stata lumeggiata in questa commossa raccolta di testimonianze amorevolmente curata dalla moglie, **Anna Maria Zandri**

** **Salvatore Denaro** ha raccolto *I manoscritti della Biblioteca comunale "Vito Carvini" di Erice* inventariati dal compianto studioso Vincenzo Adragna: un prezioso contributo alla valorizzazione del patrimonio culturale della vetta ericina

***L'illustrazione degli artistici gruppi di una Via Crucis realizzata da Salvatore Incorpora per la Chiesa dei Santi Antonio e Vito in Linguaglossa è accompagnata nelle 14 Stazioni da un testo poetico di **Senzio Mazza** segnato da alta ispirazione religiosa, che privilegia "quella spiritualità che affranca l'amara esistenza terrena, come premessa alla vita eterna."

****Dal Prof. Gaetano Cipolla, altre tre pubblicazioni di conoscenza e diffusione fra i siciliani d'America della lingua e della cultura siciliane: *Sicilian Palimpsest* di **Ennio Italo Rao**, *Prigheri e canzonetti divoti dâ Sicilia* raccolte da **Peppino Ruggeri**, *Tornu/ The return*, poesie siciliane di **Antonino Provenzano**

*****Dalla Biblioteca Comunale di Cianciana, *Za Francischedda* -poemetto in endecasillabi sciolti, del 1910, di Alessio Di Giovanni che fa rivivere l'eroica figura di Francesca Pitringa uccisa dai borbonici ad Altofonte il 25 maggio 1860. L'edizione è stata curata dal Prof. **Eugenio Giannone**

***** Dal Brasile, l'amico **Nelson Hoffmann** ci dedica la sua ultima opera, come sempre densa di riflessioni di vita e letteratura: *Leitura & Divagação*

*****Fra i periodici, *Sicelides Musae*, l'autorevole bimestrale d'arte, cultura e poesia edito dal "Centro studi Teocrito" di Catania

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo per la nostra pubblicazione. I contributi, al pari della quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario IT94W010200280000000078654 presso l'Agenzia A del Banco di Sicilia Piazza Santa Trinita- Firenze o sul c/c postale 19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- | | |
|--|----------|
| - Mario TORNELLO (Roma) | €20,00 * |
| - Lilli POMA (Trapani) | 50,00 * |
| - Antonio PAGANO (Catania) | 15,00 * |
| - Rosario SALONE (Trapani) | 20,00 |
| - Marco SCALABRINO (Trapani) | 25,00 * |
| - Antonino ARCIDIACONO (Catania) | 15,00 * |
| - Benedetto DI PIETRO (Cerro al Lambro - MI) | 25,00 * |

* rinnovo

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Giuseppe GUNNELLA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Vito POMA

Segretario: Giuseppe D'URSO

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Anna CAFISSI

Rosalba GIANNONE SUTERA

Mario MACALUSO

COLLEGIO DEI REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLONE

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

COLLEGIO DEI DEI PROBIVIRI

Effettivi:

G.DALLI CARDILLO

Calogero LO FASO

Antonino POMA

in questo numero...

- | | | |
|-------|--------------------|--|
| 1-2 | appunti | G. Cardillo: Sasà |
| 3 | antiche cronache | Antonia Arcuri: Li turchi su' sbarcati... |
| 4-5 | le storie | Marilena Menicucci: L'amore e il potere |
| 6 | il lato...debole | Rocco Fodale: Trapani, tundra letteraria? |
| 7 | il punto di vista | G. La Torre Marchese: Tra danza e balletto |
| 8-9 | pastoralia | Gaspere Conte: Vinni lu gaddu e... |
| 10 | parliamo di... | Salvatore di Marco: La poesia dialettale in Italia oggi |
| 11 | letture | Recensioni di M. Scalabrino e redazionale |
| 12-13 | si racconta che... | Giovanni Fragapane: Vangeli apocrifi (1)
Piero Carbone: Grazie a Patò |
| 14-15 | spiritualia | Vittorio Morello: Tagore contempla Cristo |
| 15 | secondo...me | G. Milazzo: Gli applausi e le rivoluzioni |
| 16 | cose così | Vincenzo Ruggirello: Del fascino discreto del gioco delle carte e rime varie |

3^a di copertina

4^a di copertina

In copertina: Caltagirone, G. Vaccaro Bongiovanni: Gruppo di contadini – terracotta metà XIX secolo

SASA'

E' stato chiamato G8 dell'ambiente, l'incontro che i governi delle nazioni guida e di una decina di altri grandi paesi hanno concluso il 24 aprile scorso con la "Carta di Siracusa" sulla biodiversità, come riferisce il comunicato sull'evento tenuto nella città aretusea.

Gli atti ed i comunicati non hanno entusiasmato, e si deve perciò temere come il termine del dicembre 2010, indicato da più parti come l'ultimo per l'inversione della rotta, scadrà senza rimedio. Nelle carte siracusane le tecnologie a basso contenuto di carbonio restano solo un richiamo, e nessuno in quell'occasione sembra aver contrastato quei paesi i cui ministri sono venuti a riproporre l'energia nucleare, la stessa che ha reso l'Ucraina simile ad un deserto e le vie del pianeta quelle di un traffico oscuro ed insidioso di scorie nucleari inestinguibili.

Ben pochi hanno parlato a Siracusa dei combustibili alternativi, e dunque il petrolio la farà da padrone sino a chissà quale olocausto. Nemmeno la "Carta di Siracusa" sulla biodiversità offre dunque certezze, salvi i soliti enunciati.

Nel frattempo, negli stessi paesi che hanno sottoscritto in Sicilia quegli accordi si pratica e si predica la produzione di elettricità con la fissione dell'atomo, la caccia alle balene, la guerra agli immigrati, il taglio delle foreste tropicali, la pena di morte ed il commercio dei bambini e degli organi umani. Per fortuna sono mancati all'appuntamento siracusano Israele, dove la diversità, quella solo religiosa, viene segnata da un muro alto otto metri, ed altri in odore di bomba atomica. Insomma, la strada ancora da fare non è breve.

Le buone intenzioni sui bisogni delle popolazioni del mondo non sono tuttavia mancate nel castello Maniace di Siracusa, finalmente aperto a quell'uso universale al quale era stato destinato da Federico II, che lo aveva concepito come luogo di incontro e non solo come edificio militare.

Fu infatti quell'imperatore, che teneva la Sicilia come *pupilla oculorum nostrorum*, a rassicurare l'architetto Riccardo da Lentini, sul *castrum nostrum Siracusie*, edificato a somiglianza di una moschea ed orientato verso la Mecca, *pro serracenis et servis nostris necessarium frumentum, ordeum, vinum, caseum, companagium, scarpas et indumenta*.

Il luogo del G8 per l'ambiente di Siracusa, liberato da una secolare destinazione militare, venne eretto per le milizie saracene, che Federico teneva come cosa preziosa, al suo ritorno dalla quinta crociata, quella senza spargimenti di sangue con cui il *rex cecilie* riprese le chiavi di Gerusalemme col trattato che fece dalla città santa il primo luogo del mondo governato da

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it

- Editrice: Associazione Culturale Sicilia-Firenze

- Registrazione: n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza: c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3

50129 Firenze – tel. 055480619 - 3384005028

mario.gallo.firenze@gmail.com

tutte le religioni.

La fabbrica del castello Maniace precorre di almeno un secolo la moschea di Cordova, con la foresta delle colonne che reggevano le venticinque crociere della volta. Solo le quattro torri angolari e gli spalti del piano superiore assegnavano quindi compiti di difesa a quell'edificio, posto sull'estrema punta di Ortigia e dirimpetto al capo Plemmirio, nel luogo dove in antico una lunga catena chiudeva l'entrata alla rada di Siracusa.

Il G8 siracusano ha avuto perciò una sede pertinente, anche se i giorni dell'incontro sono stati pieni di vento, lo stesso che portò le pentacontore di Atene, le triremi romane, i dromoni bizantini e le tartane musulmane contro le mura di Siracusa. Lo stesso vento che spingerà le navi di Roberto il Guiscardo nella prima crociata e quelle di Federico nella quinta, quelle del corsaro Dragut e dei fratelli Barbarossa verso la Sicilia, le flotte d'Europa verso Malta assediata da Solimano il Magnifico ed infine le galere siciliane e spagnole verso Lepanto. Era il vento del Mediterraneo, dove i popoli del mondo si sono spesso incontrati e più spesso combattuti.

I preti rimangono tali *in aeterno*, e così anche i siciliani come il giornalista fiorentino Rosario Poma, Sasà per gli amici, che ci ha lasciato nello scorso 2006.

Sasà era giunto a Firenze da Erice e Trapani, dov'era cresciuto con Antonino Zichichi, ed è stato tra i soci del nostro sodalizio culturale, dove non mancava il suo stimolo, ed anzi l'ostinazione delle sue convinzioni, in ultima il rifiuto di un'opera che considerava devastatrice, il ponte sullo stretto.

Era ancora un ragazzo nel 1942, l'anno della sua prima corrispondenza da Trapani per "L'Ora" di Palermo, e dopo il conflitto nessuno in famiglia riuscì a dissuaderlo dal viaggio a Roma e poi a Firenze, dove Alfio Russo gli dette fiducia e lavoro alla "Nazione".

Per oltre quarant'anni i fatti di Firenze hanno trovato voce nelle cronache di Rosario Poma, che con l'abilità del siciliano divenne il miglior conoscitore degli angoli della città.

Il suo fiuto di giornalista era proverbiale. Resta celebre l'episodio del giugno 1962, della visita del re d'Arabia Ibn Saud, giunto a Firenze con una decina di guardie del corpo foderate da sciabole e pistole, con cui invece Poma riuscì ad incontrarsi infilandosi ed accreditandosi all'Excelsior di Firenze con tanta scaltrezza da suscitare la benevolenza del sovrano saudita che, dopo un'intervista in esclusiva con Sasà, fece dire che quello spericolato cronista discendeva di sicuro da quegli arabi che avevano dominato la Sicilia, e dunque poteva trattarsi di un suo parente.

Il mestiere del "senatore", come veniva chiamato spesso Sasà alla Nazione, veniva dai suoi mille espedienti per conquistare la fiducia delle persone da intervistare e divenne tecnica da insegnare ai giovani cronisti. E' ancora in uso il trucco dell'accento siciliano, con cui Sasà, facendo inizialmente credere di essere un funzionario di Polizia, si presentava alle persone da

intervistare con la frase: "vengo ora dalla Questura e vorrei un chiarimento...".

Sasà Poma era giornalista, così come Antonino Zichichi è uno scienziato. Ambedue hanno amato Erice e Trapani, con rimorsi e rimpianti. Più di una volta, incontrandosi, i due amici d'infanzia si sono detti di essere vivi perché, se rimasti in Sicilia, sarebbero stati aggiunti ai morti ammazzati.

Il rancore di Rosario Poma con la mafia era forte. Nel 1964 aveva pubblicato a Firenze "Quelli della lupara" e nel 1971 "La mafia nonni e nipoti". Nel 1994 uscì il suo "Le mani su Palermo", e la morte non gli ha consentito di dare alle stampe i suoi manoscritti dai titoli provvisori "Gli onorevoli e l'onorata società", e "Prigionieri della mafia", per i quali aveva era già pronta una prefazione di Enrico Mattei.

Sasà aveva accesso nelle stanze e nell'animo dei magistrati di Firenze, specie di quelli siciliani come il nisseno Antonino Caponnetto. Quando ammazzarono Rocco Chinnici i due rimasero sconvolti. Se ben poco poteva fare il cronista, molto invece era possibile al sostituto procuratore generale di Firenze, che chiese ed ottenne di prendere il posto di Chinnici, di capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo.

Vogliamo credere, dunque che alle origini dell'impresa di Caponnetto e del pool che costituì a Palermo con Falcone e Borsellino, con cui la magistratura siciliana ha riscattato l'onore della Sicilia, quello vero, rimane l'amicizia e lo stimolo del nostro Rosario Poma con lo stesso Antonino Caponnetto.

Messo in pensione, al vecchio cronista riusciva difficile stare lontano dalle aule giudiziarie. Frequentava quindi la Corte di Appello, dove lo si vedeva spesso con gli amici della procura generale, con l'eleganza del siciliano attempato e la curiosità del più scafato dei giornalisti. Erano i suoi ultimi anni, ma la pasta non era cambiata.

Lo rivedevo volentieri, ma in un'occasione lo salutai fuggacemente suscitando il suo sospetto. Uscivo da un dibattito dove si era discusso sulla rilevanza penale dell'attività e delle frequentazioni notturne di un mio insospettabile cliente nel parco delle Cascine.

Mi chiese con insidioso sorriso di quale processo mi ero occupato e rimasi elusivo nel timore di dare notorietà all'episodio ed al mio assistito. Sasà comprese l'imbarazzo ed intuì l'affare. Il giorno dopo, sull'articolo di Poma, in molti discussero a Firenze del contrasto tra il pudore usato nel verbale dell'Arma su quelle circostanze, e sulla ben diversa e micidiale testimonianza dei carabinieri autori di quel rapporto, interrogati in aula sul fatto.

Sono trascorsi solo pochi anni, e quelli di oggi sono altri tempi. Le Cascine sono deserte, isolate dai cantieri e sporcate dal malaffare. Mancano a Firenze anche quei due siciliani, il cantante Odoardo Spadaro ed ora anche il cronista Rosario Poma. Alle Cascine, perciò, Messere Aprile non è più tornato.

Giuseppe Cardillo

LI TURCHI SU' SBARCATI ALLA MARINA!

-Al Serraglio, quando scurava, mettevamo il firruggio.- Com'è successo, allora, che ti pigliarono?

Due donne parlano sottovoce; sono sedute, l'una accanto all'altra, su una panca di legno della chiesa di sant'Agata la Pedata. Una delle due si alza, per un attimo, e, inginocchiandosi sotto la santa, scuote la testa e mormora:- Agata dei carèri, per quella pietra dove lasciasti la stampa del tuo piede, ora ti chiedo: perdona i malacarne che di me fecero straminio.

Un sagrestano arriva, strascinando i piedi, con l'astuta cannili in mano: fa segno che devono andare via. Raccolgono la truscia, con un gesto rapido si segnano la fronte e sospirano:

- Senza questo conorto non potrei essere ancora viva- dice la più giovane. Si lasciano all'angolo di via del Vespro: una sale e l'altra scende. Maruzza, che si era inginocchiata a pregare, abitava al Serraglio Vecchio, dalla nascita. Suo padre, pescatore, non avendo figli maschi, spesso, quando c'era di faticare, se la portava appresso. Non c'era tanta strada: da lì, alla marina, veniva a scendere a scendere.

Fu una di quelle volte che accadde il fatto. Questo è il racconto di un pescatore, che abitava vicino la torre della tonnara, a Mondello, sull'attacco dei Saraceni, nella notte del 15 agosto del 1562. -Era una notte senza luna, u scuro si fiddiava, avevamo appena astuto la cannula, perché tra tricche e barracche, prima delle nove, i picciotti non danno rizzetto, che si sentirono le campane suonare. Che fu? Qualcuno rispose: - Li turchi sunnu junti alla marina! Pirati cu li facci d'infernù, sbarcarono alla lanterna del molo. Possibile, dissi, fino a dentro le nostre case? E così, mi allazzai la cinta, e scappai. Mia moglie mi gridò:- Accura! Pensa ai to' figli!- Il guardiano della torre aveva visto tutto in lontananza e aveva suonato le campane. Arrivarono i soldati, si sentivano le scupette sparare. Le voci dei saraceni, le sento, ancora,



nelle orecchie: -I laha illa llhah, dio è dio, gridavano... Anche noi gridavamo: -Sono sbarcati, sotto monte Pellegrino! Scappiamo! No! Spariamo! Come, con i bastoni? Hanno preso un pescatore e suo figlio! Una notte d'inferno!- raccontava Mimì Mastropaolo, il pescatore più vecchio del molo, e si faceva il segno della croce.

Il rapporto dei soldati della Real Marina fu laconico: -“In data 15 agosto, alla dieci di sera, con il favore delle tenebre, soldati musulmani hanno attaccato due galeotte di pescatori, depredandoli e facendo due prigionieri: un pescatore e il suo unico figlio.”

Alla stessa ora e nella stessa chiesa, le due donne si incontrano.

-Maruzza, non mi avete detto, ancora, come vi presero?- disse Mariateresa Schiavo. -Fu una notte senza luna, per la festa dell'Ascensione. Mio padre mi disse: -Vestiti! Nascosti i capelli dentro un berretto scuro di lana, e un paio di pantaloni, stretti al cinto, mi fecero sembrare uomo. La gente di mare non ama fimmine piedipiedi. Stavamo tornando: avevamo preso sarde e palamiti. Pensavo: -Domani Bucceria e la nostra parte la porterò a mastro Andrea, alla Bucceria. Non avevamo niente, bonabonè, quello che si riusciva a fare, quando uscivano le barche. Volevano rientrare, quando il più giovane degli uomini disse: -Aspettiamo un altro po', così vediamo i fuochi e la masculiata! Io ero contenta, non li avevo mai visti da

vicino. Mio padre si nutriò, pensai che era stanco. I fuochi avevano iniziato a scoppiare, quando si senti gridare: -Misericordia, li turchi!

Mio padre mi buttò una coperta addosso. Non lo so quanto tempo passò, un secolo mi parve, poi mi scoprirono. Mi pigliarono insieme a mio padre. Sentii la voce di uno di loro che dava ordini. Poi, più niente. Quando mi arruspigliai vidi tappeti a terra e donne intorno a me. Non parlavano la mia lingua ma sorridevano e scherzavano, tranne una, più vecchia, che batteva le mani, per dare ordini. No, non mi trattarono male, anzi! Non so quanti bagni mi fecero! Poi, mi lasciarono in pace. In questo gruppo di femmine, potei scoprire, dopo, che ce n'era una che parlava la mia lingua. Anche lei poverina era stata presa. Mi disse che se volevo campare dovevo cambiare religione. No! le dissi, tutto mi devi chiedere, ma i santi non si toccano! A poco a poco mi convinse! Che cosa è più importante il corpo o il nome? Il nome o la fede? Non sarei stata più Maruzza, ma, forse, c'era per me speranza di rimanere viva. Scelsi, come nome, Fatima, per via della Madonna dei tre pastorelli. Sarei stata Fatima, una di loro, ma, in cuore mio, cristiana. Quanto ci rimasi là... una decina di anni, più o meno. Mi facevano fare le pulizie. Quelli sono malati di pulizia e di preghiera.

-E come fu che tornaste? - disse l'amica, giarna in faccia e con un filo di voce.

-Questo è un segreto che non posso rivelare a nessuno; ma quando tornai, e tornai sola, i tormenti non erano finiti: certi monaci mi fecero un processo! Ed io giuravo e spergiuravo che non avevo, mai, rinnegato nostro signore! Con l'aiuto di sant'Agata e di santa Brigida eccomi qua! Si abbracciano le due donne, poi si salutano: una sale e l'altra scende.

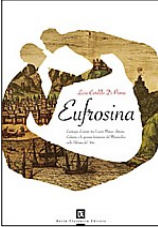
Antonia Arcuri
su Dialogos Corleone
www.corleonedialogos.it

“Eufrosina” di Licia Cardillo Di Prima

L'amore e il potere

Scrittura felice

Chiuso il libro, al termine della lettura, ognuno è messo in grado di formulare un'ipotesi sulla relazione amorosa tra Marco Antonio Colonna e la baronessa Eufrosina Corbera, come Leonardo Sciascia e gli insigni studiosi del caso, citati.



Chi volesse solo informarsi sulla portata storica e sulla biografia dei due protagonisti, può fermarsi alle ultime pagine, dove l'autrice sintetizza il frutto della sua ricerca, documentata dall'ampia bibliografia e dai testi di alcuni documenti. Siamo in Sicilia, dove Marco Antonio Colonna dal 1577 al 1584 fu vicerè e, secondo alcuni, ottimo amministratore: giudicò meglio dei giudici, seppe arginare la peste, dichiarò guerra alla criminalità, organizzò feste bellissime, sottomise l'Inquisitore..., dimostrando nel governo quelle grandi qualità, già manifestate come capo militare nella famosa battaglia di Lepanto (1571). Tanto che il re Filippo II lo richiamò in Spagna, volendolo generale della sua grande flotta. I suoi detrattori, invece, a cominciare dall'Inquisitore, lo descrivono all'opposto: un violento, un lussurioso, un approfittatore, un affarista, il peggio degli uomini di potere, che meritò di morire avvelenato a 49 anni, prima di arrivare dal re. Dai documenti storici, riportati nel testo, si comprende come molti abbiano collegato la rovina del vicerè alla sua passione per la diciassettenne baronessa Eufrosina, che lo stesso Sciascia giudica sciocca e crudele. Fino a qui tutto sembra tornare, fuori da qualsiasi ombra di dubbio, ma per chi volesse superare le informazioni storiche, senza negarle, entrando dentro la storia, l'autrice offre un materiale inedito preziosissimo: il carteggio tra Marco Antonio Colonna e la baronessa Eufrosina, che ricostruisce l'intera storia d'amore e la Storia, raccontata dai medesimi protagonisti.

Vale leggere questa parte del libro per l'originalità della lingua: un italiano del '500 che si sposa alla perfezione con il siciliano e lo spagnolo, creando un clima poetico, che fa di ogni lettera un canto. A volte l'autrice intramezza le epistole con alcune pagine, dove sono chiariti fatti, persone ed avvenimenti, per approfondire, legare il racconto, evitare la frammenta-

zione e aiutare il lettore nella comprensione, stabilendo una continuità nella narrazione, che risulta altamente unitaria.

Ed è la cifra linguistica scelta ad imporre la continuità, tanto che la lettrice e il lettore non avvertono l'intrusione dell'autrice, come se non fosse necessario nemmeno un io narrante e nessuna contaminazione contemporanea; l'immersione nella Palermo del '500 è assoluta e chi legge si sente partecipe al carteggio dei due amanti, intervallato dalle spiegazioni di un terzo interlocutore, contemporaneo ai protagonisti. Una scrittura riuscita e felice.

Notizie utili

Si può leggere il libro per le notizie utili che sa ricostruire sui modi di vivere di quell'epoca.

S'impara molto sulle processioni, che disegnano la mappa della città e valorizzano le attività umane; le processioni del S.S.Sacramento, Sant'Agata, Santa Ninfa, San Rocco e Santa Cristina trasformano in paradiso l'inferno della città: *le finestre e i balconi ornati di tappezzerie, panni di seta, coperte, tovaglie ricamate e lanterne e con le botteghe piene di rami di alloro e di mirto...*

Interessanti sono le informazioni sul modo di truccarsi delle donne palermitane a quei tempi: *spalmano sulla pelle lisci e bellotti, distillando in bocce piccioni, gigli, uova fresche, chioccioline marine, perle macinate e canfora...*

Altre notizie gustose riguardano le leccornie, che accompagnano le descrizioni delle feste o la lettera all'amata: *piatti d'argento pieni di confetti, frutti, pupi di zucchero... la velata e la pasta reale piena di citrata, sotto forma di frutta e animali... con mandorle e zucchero di tre cotte.*

Purtroppo il cibo più goloso può nascondere veleno e portare alla morte, come succede al protagonista e al suocero di Eufrosina, che muore, dopo aver consumato la cena: *pernice all'agrodolce, le sarde a beccafico con mollica, petrosino, aglio e cacio di primo sale e bevendo vino rosso che veniva dal palmento del Miserandino.* Non male come rancio di prigionie!

Rigoroso è il look e ognuno è vestito secondo il suo ruolo e l'evento: *paggi, staffieri, tamburi ornati di rosso, i trombettieri di scarlatto e giallo e i pifferi con casacche e berretti di velluto nero e stivaletti bianchi e i mazzieri sui*

cavalli... Anche le descrizioni della propria passione da parte del protagonista, sono particolarmente utili, per capire l'innamoramento di un uomo maturo nei confronti di un'adolescente. Il vicerè, fra l'altro, scrive all'amata che la passione per lei lo fa smaniare alla stessa maniera di come smania lo scirocco per la città, trascinando via tutto ciò che incontra, sradicando in lui ogni altro pensiero.

Amore e potere

Non importa l'autenticità storica del carteggio, pur dichiarata; il fraseggiare di ogni lettera stupisce chi, nel terzo millennio, è invitato ad entrare dentro le case, le strade, le situazioni e persino l'anima di personaggi vissuti nel 1500. Come solo la letteratura sa fare. Attraverso queste lettere è possibile seguire l'evoluzione dei sentimenti, dei pensieri, degli affetti, dei bisogni, delle emozioni e delle coscienze di lei, adolescente e di lui maturo, da poterle essere padre, individuando la motivazione dell'agire d'entrambi. Rappresentando lui il potere, si leggono i provvedimenti e le decisioni del governo cittadino dal suo punto di vista, direttamente dal Palazzo Reale; essendo, poi, lei una ragazzina s'impara molto sulla condizione femminile: perché e come va sposa quasi bambina; le sue aspettative, i desideri, le paure, i ragionamenti e le valutazioni sulla realtà; i condizionamenti sociali; la religiosità e l'obbedienza formale alla tradizione. Fino a farsi un'idea e ad avvertire l'urgenza di esprimere un'opinione su una storia vissuta dall'interno, come ciascuno fa con la propria esistenza e le personali esperienze. Qui è la bravura dell'autrice che, senza mai apparire, organizza la narrazione in modo insieme informato, completo e coinvolgente, da spingere il lettore ad uscire dall'indifferenza, prendere una posizione e partecipare così al racconto, trasferendo la storia dal passato al presente.

Se la forma linguistica delle epistole tende a riprodurre la musica di una lingua del passato, il contenuto dello scritto, invece, è nuovo, diretto, confidenziale, molto vicino alla piena libertà dell'espressione, quasi liberatorio. Se la comunicazione esprime la relazione, vuol dire che quello che unisce l'uomo e la donna, per cui l'uno non può fare a meno dell'altra, è l'esperienza della libertà, che ciascuno fa. Nell'incontrare l'altra. Con una differenza sostanziale: se entrambi s'incontrano in

nome della libertà e se si scrivono per raccontarsi liberamente, esprimono però la grande diversità identitaria di genere, che li caratterizza. La lettera è un momento, un *amen* e un *miserere*, il privilegio della libertà e lo spazio dove entrambi i protagonisti esprimono la parte più nascosta di se stessi, tanto che non è chiaro se si scrivono perché si amano o se si amano perché si scrivono. Quello che il lettore conquista con chiarezza, però, è la differenza delle motivazioni e il diverso modo di essere nella stessa relazione da parte di entrambi.

Marco Colonna si è innamorato per diletto, per gioco, per continuare la mascherata, ritornando bambino, per distrarsi dagli impegni di potere, per uscire da un'esistenza *secca e inutile*, per liberarsi dalla responsabilità di vicerè, sposato con Donna Felice, matura, capace, autonoma, elegante, intelligente, disponibile, comprensiva, difficile da dominare. Con Eufrosina Marco Colonna regredisce alla sua adolescenza, quando viveva con la madre, spesso citata e lodata nelle lettere, ripetendo con la ragazza l'ambiguità affettiva, stabilita con la madre. Identiche sono le conseguenze drammatiche, che ne derivano.

Eufrosina cede alla passione e si lascia conquistare, perché crede che l'amante possa riempire il suo grande vuoto affettivo: è orfana, non si è mai confidata con una madre, non ha avuto un'educazione sentimentale, il padre l'ha promessa sposa quand'era ancora bambina e suo marito ha altri interessi, che lo tengono spiritualmente lontano da lei. Eufrosina si trova in situazioni da donna, nobile e consumata, ma le vive come una fiaba e un sogno, seguendo l'età psichica e i bisogni di un'orfana. E' la stessa Eufrosina a spiegarci le motivazioni del suo agire nelle lettere centrali, che seguono la perdita del figlio, dopo la morte del padre, del suocero e del marito, quando la consapevolezza, pur lucida fin dall'inizio, diventa memoria e denuncia di una condizione: definisce se stessa *farfallita di morte* e la condizione femminile come *una vela...una barca sperduta in mezzo al mare, che il vento porta dove non vuole andare, un castello assediato da corsari, una lepre braccata nella tana*. Con tanta modernità racconta il suo doppio sentire il giorno delle nozze: da un lato le sembrava un sogno e dall'altro provava *una tristezza da non potersi dire, un dolore sordo, un'inquietudine* al pensiero della madre che non c'era e al ricordo della casa paterna, delle persone, delle voci e degli

odori quotidiani dell'infanzia perduta. Nell'epistola, in cui racconta l'arrivo a Palermo del vicerè, descrive i notabili della città e la gente qualsiasi, tutti vestiti a festa e da parata, per omaggiare un così grande personaggio; si rivede al molo vestita di nuovo e ricorda lui *vestito con rabeschi e ricami d'oro*, mentre giura sul Vangelo. Le sembra il Padreterno. Dà all'apparenza la consistenza della verità, come succede nell'adolescenza. Come poteva pensare male di una simile autorità? Come non considerare un privilegio le sue attenzioni?

Certo, dopo tante morti, calunnie, paure e timori, i sensi di colpa e di vergogna la portano ad elaborare l'analisi e la sostanza di una relazione e di una condizione: *mi pare di trovarmi su una barca che fa acqua da tutte le parti*. E si sente forte di giudicare l'operato del suo lui, il grande vicerè: *voi fabbricate una casa sopra la rena e detta casa è destinata a allavancarsi, trascinandosi tutto quello che c'è dentro, anche voi e me; non c'è infatti una cosa che voi dite che sta in piedi*.

Se Eufrosina, infatti, fin dalle prime lettere non ha paura di analizzare la realtà, confrontandosi con le conseguenze del loro operato in lei stessa, in famiglia, per le strade e persino in chiesa, soffrendo per questo, dubitando di sé e di lui, interrogandosi, esprimendo una moltitudine di pensieri, dubbi e perplessità, Marco Antonio, al contrario, risponde con lo stesso tono dalla prima all'ultima lettera, fissato al ruolo di amante, giocando da uomo più potente della città a fare il masochista schiavo dell'amore, che *si nutre di sangue e di lacrime, che ha occhi bendati e ali leggere per volare verso l'inferno, che è di per sé una pena, la más grave che si possa tollerare, è bastare da sola a lavare e limpiare ogni macchia*. Più che fedeltà, il suo atteggiamento ha l'apparenza della convenienza onnipotente dell'uomo, che, avendo in mano il potere, si può permettere di giocare a farsi male con un sentimento. Perché si comporta così? Vuole tenere fuori l'amante dai suoi affari, dominandola completamente, come cosa sua, anzi usandola. Infatti tutti i consigli che le dà (*dissimulate i vostri affanni, ridete anche se il cuore piange...uscite, pensate a me, ch'è desio...mmizzigghiarvi come foste una fogliolina*) sono simili a quelli di un padre, uno zio, un prete e un familiare, che la vogliono tenere tranquilla in una prigione, privandola di ogni altro affetto, come cosa propria da non condividere con altri. Una possessione e una fissazione,

che appartengono al maschilismo, non all'amore.

Eufrosina lo capisce tardi e lo racconta con tanta comica ironia nella lettera, dove narra la notte trascorsa a Palazzo Reale: Donna Felice, la moglie del vicerè, entra all'improvviso nella camera, Eufrosina fugge nuda sul balcone e sarebbe ancora lì a morire dal freddo, se quella signora non l'avesse fatta rivestire e riaccompagnare a casa. Quella notte la ragazza capisce che *la paura di essere scoperto da vostra moglie era più forte dell'amore che avete per me*; un comportamento in contraddizione con la forza delle dichiarazioni d'amore scritte nelle lettere. Parole a cui lei aveva creduto, perché ne aveva bisogno per vivere, mentre il grande eroe di Lepanto le aveva scritte per giocare alla trasgressione.

Nella relazione l'amore in Eufrosina è un bisogno ontologico, in Marco Colonna, invece, rientra nella superficie della maschera; Eufrosina si abbandona all'amore per conoscere se stessa, gli altri e la realtà circostante, Marco Colonna, di contro, si appassiona a lei per sentirsi ancora in grado di conquistare qualcuno o qualcosa; Eufrosina nella relazione con lui apprende le leggi dell'esistenza e tutto di sé: forze e limiti. Marco Colonna, invece, dissocia se stesso, fa a pezzi i vari ruoli della sua vita, crede di dominare tutto e tutti, ma con la sua onnipotenza distrugge gli altri e se stesso.

Nelle ultime lettere Eufrosina, osservando la sua situazione con la solita concreta, smarrita e sofferta lucidità, capisce che, partito il vicerè per un viaggio verso Madrid, da cui non tornerà vivo, deve decidere: o va in convento o verrà presa a pietrate come a *Maria Maddalena* dai palermitani.

Nessuno l'aiuterà? Solo una donna può capire Eufrosina ed è proprio Donna Felice ad accoglierla nella sua abitazione, capendo il gioco perverso, di cui è stata vittima la fanciulla. Come vuole la sorellanza. Molto di più varrebbe sottolineare, ma si lascia l'approfondimento ad ogni lettrice e lettore. Vicino l'8 marzo l'autrice non poteva fare dono migliore, per stimolare una riflessione sulla condizione femminile: i bisogni delle donne e le risposte della realtà. Allora come oggi.

Marilena Menicucci

TRAPANI, TUNDRA LETTERARIA?

Camilla Cederna, nel volume *Il lato forte e il lato debole* (1992), ha espresso un giudizio sulla Trapani letteraria tanto apodittico, sbrigativo e saccente quanto falso (probabilmente fondato sull'informazione di qualche trapanese - che, per miopia culturale o per motivi da spiegare psicologicamente, in occasione di una visita della giornalista in città l'ha spinta fuori strada -, oppure ispirato da un saggio di Armando Agostino sul fascicolo allegato a un numero di *Cronache parlamentari siciliane* del 1990). Secondo la Cederna, Trapani sarebbe l'unica città della Sicilia "che non ha né scrittori né letterati [...]. Qui la contemplazione e l'elaborazione del pensiero non sono di casa". Non scrive che Trapani non ha grandi scrittori e letterati, ma che non ha né scrittori né letterati, e che quanto a capacità di pensiero lascia molto a desiderare. La tesi della Cederna, e/o di Agostino, fu sostanzialmente fatta propria sul periodico trapanese *Graphiti* del 30 aprile '93 da Nino Russo, il quale avanzò l'ipotesi, secondo me molto peregrina, che la scarsa propensione letteraria di Trapani sia da spiegare con la colonizzazione fenicia. Questi giudizi, ch'io ricordi, non provocarono immediate reazioni, tranne una mia lettera a *Graphiti*, che non fu pubblicata perché nel frattempo il periodico aveva chiuso i battenti, e un paio di miei articoli, l'ultimo dei quali pubblicato su *Trapani Sera* verso la fine del 1993. Poi, intervenne qualche altro.

E' indubbio che Trapani, in campo letterario, non brilli ad esempio come Agrigento; ma non è certo una tundra, sia se il riferimento è alla città sia se lo è alla provincia.

Soffermiamoci, dapprima - in maniera sintetica, s'intende -, sulla città *stricto sensu* (il cui Liceo classico, penso sia opportuno ricordarlo, è stato a lungo un faro culturale-formativo e per la città e per la provincia: basta scorrere, per capirlo, l'elenco di alunni e docenti, tra i quali non pochi dei nomi che indicherò appresso). Tito Marrone (1882-1967), come molti sostengono "iniziatore crepuscolare", e poeta, commediografo, critico letterario e teatrale ormai di rinomanza nazionale, non è nato forse a Trapani? E non era nato a Trapani Giuseppe Marco Calvino (1785-1833), noto soprattutto come "poeta pornografico" ma anche autore di versi tutt'altro che scurrili, non privo di notevoli interessi culturali? (lo storico Rodolico interpreta le sue frasi scurrili come mezzi e non come fini,

e Virgilio Titone lo ritiene "il maggiore nostro poeta in vernacolo, sebbene sia tanto meno conosciuto del celebrato Giovanni Meli..."), e inoltre lo considera "non solo un poeta, sì anche una testimonianza storica dei costumi, delle idee o, nel senso più ampio, della cultura del suo tempo"). E non sono nati a Trapani Alberto Buscaino Campo (1826-1895), figura di letterato apprezzata in particolare per gli studi filologici e danteschi, e di casa nei qualificati circoli letterari fiorentini del suo tempo; il poeta, musicista e critico d'arte sac. Andrea Tosto De Caro (1906-1977), in cui giustamente Salvatore Mugno rileva "l'atmosfera delicata e sognante, pervasa di mistiche risonanze, di spirituali lamenti e candori, dalle tinte sfumate, tenui, ma ravvivate dalla bellezza della Croce"; il commediografo Mino Blunda, vincitore del Premio "Pirandello" 1973 con *L'inglese ha visto la bifora*, un lavoro molto originale, nel contempo icastico, misurato ed elegante, dai ritmi netti ed efficaci; Nuccio Badalucco, scrittore per il cinema di meritato successo? E dove sono nati o hanno eletto di lavorare e di vivere letterati come Filippo Cilluffo, fra l'altro il miglior critico di Sciascia, secondo il giudizio dello stesso scrittore di Racalmuto; storici del calibro di Nicolò Rodolico (sui manuali suoi si sono formati per lungo tempo studenti e intellettuali italiani), Francesco De Stefano (autore per Laterza di due pregevoli volumi sulla storia della Sicilia, il secondo dei quali in collaborazione con Francesco Luigi Oddo, autore a sua volta di notevoli saggi), Salvatore Costanza (che ha scritto pagine profonde e terse sulla vita trapanese, ad esempio sui Fasci siciliani, nonché su vari aspetti della realtà siciliana); Nat Scammacca, autore di versi vigorosi e scrittore dagli interessi molteplici (e animatore, e tra i fondatori - con Gianni Dieci-due, Rolando Certa, Franco Di Marco, e altri, dell'*Antigruppo*, costituito a Trapani nel 1966)?...

Mi fermo qui, ma prima desidero sottolineare il nome - già citato - di Salvatore Mugno, giovane studioso che sta mettendo in luce con particolare efficacia il mondo letterario del Trapanese (soprattutto, in *Novecento letterario trapanese* [1996] e *Novecento letterario trapanese - integrazioni e approfondimenti* [2006]), mondo letterario in precedenza, direi, poco e male indagato dalla stessa cultura della provincia, il che, mentre non permetteva ad essa una adeguata

conoscenza di sé, condizionava spesso il giudizio della cultura esterna; e sottolineare anche che non manca, a Trapani, qualche altro giovane scrittore meritevole di attenzione (ad esempio, Giacomo Pilati, che ormai è, penso, più che una promessa).

Quanto alla provincia, vien da porre subito una domanda: Giovanni Gentile (di Castelvetrano, si sa) non era in grado di elaborare pensieri? *Teoria generale dello spirito come atto puro*, *Sistema di logica*, *La filosofia dell'arte* sono frutto d'un pensiero dozzinale? (si può non condividere, è ovvio, il pensiero filosofico di Gentile, ed esser molto critici verso la sua adesione al Fascismo, che pagò con un assassinio infame nel 1944, ma non si può negare che egli è stato, forse, il maggior filosofo italiano del Novecento).

Qualche altro nome: a parte Cielo d'Alcamo - della sua origine si dubita, mi pare, sempre meno -, vanno ricordati Francesco Vivona (1866-1936; di Calatafimi), noto innanzitutto per l'eccellente traduzione dell'*Eneide*, su cui hanno studiato decine di migliaia di nostri studenti; Virgilio Titone (1906-1989; anche lui di Castelvetrano), storico, autore di opere in cui la capacità di indagine è rimarchevole (penso in particolare a *Politica e civiltà*, del 1951, in cui viene sviluppata la teoria in qualche modo d'ispirazione vichiana della storia come *espansione* e *contrazione*, già sostenuta in un volume del 1934), storico, dunque, ma anche critico letterario e narratore; Nino De Vita, poeta marsalese autore di poesie il cui apprezzamento ha varcato da tempo i confini della nostra isola - per esempio, con *Fosse chete*, *Cutusù*, *Cùntura* -: ora in lingua ora in dialetto, De Vita ha espresso immagini che hanno ispirato giudizi critici molto positivi, in Sicilia come nell'intero Paese; Giuseppe Cottone, ultracentenario, i cui saggi critici fanno scuola: ricordo, per tutti, *Epifanie*, *I Doni - la Parola e la Gioia*, in cui Cottone si occupa per lo più di scrittori siciliani, di alcuni dei quali mira ad estendere la conoscenza (egli è stato tra i primi a cercare, dopo la guerra, di sollevar dal dimenticatoio Giovanni Gentile); Lucio Zinna (Mazara del Vallo), poeta con buona propensione alla narrativa e alla critica letteraria...

A Cesare quel che è di Cesare.

Rocco Fodale

Tra danza e balletto

di Giovanna La Torre Marchese

La danza ha origini antichissime e risale alla preistoria; può essere spontanea o legata ad un filo conduttore o molto complessa e realizzabile solo da specialisti, come il balletto.

La danza individuale o collettiva affonda le sue radici nei rituali ed ha fini di culto propiziatorio, d'espressione, di gioco, con o senza accompagnamento musicale.

Per i popoli primitivi nasce da spinte rilevanti di natura emotiva e in essa lo spirito religioso, guerresco ed erotico si differenziano e si fondono. Molte figure si possono ammirare in singole pose immortalate negli affreschi, nelle sculture specialmente a bassorilievo e nei vasi. Nei vasi greci, per esempio, non mancavano quasi mai la lira o l'aulòs, che stanno a testimoniare come la danza, la musica, la poesia erano un tutt'uno.

La funzione magica della danza è legata alla propiziazione della fertilità della terra; essa segue l'andamento degli astri o celebra una caccia proficua e abbondante; in quest'ultimo caso la danza è animalesca con maschere adeguate. In molte tribù del mondo è ancora presente.

La danza comunque rimane l'espressione primigenia dell'uomo ed è per questo testimonianza dell'evolversi della cultura di un popolo sia a livello social-popolare che erotico-religioso ed estetico.

La danza esprime e accompagna gli eventi della vita: la nascita, la pace, la guerra, la caccia, il raccolto, il convivio, la propiziazione-preghiera, l'esaltazione dionisiaca del piacere, la bellezza, i cicli stagionali, infine il dolore e la morte che in un cerchio o spirale riporta alla rinascita. Molte danze regionali e folcloristiche si ispirano ancor oggi a rituali tradizionali della cultura della propria terra. In tal senso le varie danze in costume sono una vetrina personalizzata del proprio passato e della civiltà d'appartenenza.

Il balletto è un'arte relativamente moderna ed esprime solo una parte della storia della danza.

Tanto la danza può essere semplice, spontanea, improvvisata o sorretta da un lieve filo conduttore, quanto complesso, realizzabile solo da specialisti, è il

balletto.

Ci si riferisce naturalmente al balletto (danza che riguarda il teatro) il cui esordio ufficiale risale alla fondazione dell'Académie Nationale de la Danse fondata da Luigi XIV, nel 1661.

Ma già Caterina de'Medici per distrarre i figli durante i suoi impegni di governo li faceva intrattenere e distrarre con spettacoli che erano danza, canto, recitazione insieme; i soggetti erano per lo più mitologici e le musiche erano programmate dai migliori talenti artistici del momento. I balletti di corte, come altri spettacoli, avevano anche una funzione propagandistica per mettere in evidenza la potenza del proprio paese. Pertanto la Francia accolse e fece germogliare i semi artistici del balletto italiano.

La storia e lo sviluppo del balletto, come di tutte le forme d'arte, è legata all'evoluzione della moda e del costume in generale. Infatti, nel '700 le vesti lunghe e pesanti non consentivano che "figure" geometriche come il minuetto o la pavana.

Il balletto è il mezzo per esprimere un'idea drammatica e non, purché l'idea sia degna di questo nome e sia perciò ben rappresentata, esteticamente ammirabile; in altre parole deve saper parlare all'anima attraverso gli occhi.

Il periodo più noto anche attraverso le litografie che ci sono pervenute è quello del balletto romantico che a partire dal 1830 circa si sviluppa in Francia e nel resto d'Europa. "L'arte deve essere evasione in un mondo incantato", "i ballerini tubetti di colore in mano al pittore": chi più di Edgar Degas, che di solito viene elencato fra i pittori impressionisti, esprime meravigliosamente le suddette idee romantiche?

Degas scolpì in leghe di metallo anche parecchi modelli in miniatura di ballerine, ma i suoi capolavori, per me, rimangono i suoi quadri in cui le ballerine con i loro tutù sembrano volare. Al di là della perfezione stilistica, esse esprimono un'ossessione: il tentativo degli



esseri umani di affrancarsi dai limiti imposti dalla umana fisicità attraverso il balletto; o per lo meno l'equazione grazia-spiritualità-bellezza-sogno contro contingenze-cadute di stile-catene che ogni fisicità comporta.

Una pittura capace di farci sognare, una pittura dell'"oltre", che, come il balletto che l'ha ispirata, insieme alla musica interpreta ed esprime allo stesso tempo il sogno della bellezza come puro godimento dello spirito e quindi illusoriamente vicino a ciò che chiamiamo idea di eternità.

Oggi il balletto andrebbe rivalutato come mezzo efficacissimo per l'insegnamento di un'autodisciplina fin dalla più tenera età, ma anche come approccio all'arte che sempre e comunque tenta di affinare l'umano sentire, di offrire all'uomo delle chances che elevino insieme alla musica la spiritualità che ahimè al giorno d'oggi si sente davvero molto, molto trascurata.

Su www.terzapaginaworld.com

Premio Letterario Nazionale per Narrativa Inedita Gennargentu,

-30° Premio Internazionale di Poesia Sicilia 2009
-29° Premio di Poesia Dialettale Siciliana 2009
- ASLA casella postale 350 Poste Centro 90133
Palermo tel. 0916826541 - fax 091546543

in cantiere

La casa editrice "coppola editore" - www.coppolaeditore.com ha messo in cantiere una pubblicazione collettiva di utenti Facebook. Entro il 30 giugno 2009, i partecipanti dovranno inviare a licchia@virgilio.it gli elaborati, indicando il titolo, a tema libero scritti nelle varie forme: racconto, novella, articolo, teatro, ricette di cucina...

Per chiarimenti sulle modalità di partecipazione e sulle caratteristiche degli elaborati: licchia@virgilio.it

Accademia Teatrale di Sicilia
Premio "Alessio Di Giovanni"
XII Edizione

informazioni: 3393256329

XV Edizione Premio Letterario Nazionale
ERICE ANTEKA 2009
rinascitamediterranea@tiscalinet.it

Vinni lu gaddu e ci misi la cricchia

*Revelabo
pudenda tua in facie tua
et ostendam gentibus
nuditatem tuam*

Svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie e farò vedere alle genti la tua nudità
Nahum, III, 5

Da Casteltermini, dove aveva aperto un opificio di cuoio e dove aveva sposato Maria Carmela Fantauzzo, Vincenzo Di Giovanni, originario di S. Elisabetta, nel 1844 si trasferì con la moglie e i suoi sette figli a Cianciana. Nel febbraio 1847 acquistò per mitissimo prezzo una grande miniera di zolfo di proprietà della Casa commerciale inglese Morrisson Seager e C. Questa miniera, che si trovava in territorio di Cianciana, se si era rivelata di nessuna o scarsa utilità per gli inglesi, divenne per la sua operosità una fonte di considerevoli guadagni.

Due soli i suoi figli maschi: l'uno, Gaetano, autore di opere storiche, esercitò la professione notarile, attese, dopo la morte del padre (1868), all'amministrazione delle zolfare, fu sindaco di Cianciana ed eletto consigliere provinciale; l'altro, il minore, Alessio, all'età di 26 anni, si diede al sacerdozio. Nel 1892, quando mons. Gaetano Blandini, vescovo di Agrigento, si recò in visita pastorale a Cianciana (6-11 maggio), nella cittadina, che contava 7297 abitanti, si trovavano 4 chiese: Madre, Purgatorio, Carmine, S. Francesco; 16 religiosi. L'arciprete era Francesco Cinquemani. Salvatore Mamo, uno di questi preti, chiamato comunemente don Turiddu, era rettore della Chiesa del Carmine. Altercando con don Alessio, dopo avere scritto nel 1875, a biasimo di lui, *Un viaggiu pri lu 'nfernu*, un componimento in 6 canti, in ottave, si era promesso di non impugnare la penna contro di lui, seppellendo vecchi rancori e antiche frizioni, ma dopo 24 anni è di nuovo costretto a scendere in lizza per difendersi dall'accusa, che gli veniva mossa da don Alessio, di correre dietro a donne e che ebbe come conseguenza la sua estromissione dalla chiesa, di cui era rettore, e l'insediamento al suo posto proprio di lui, del suo delatore.

Nasce così il *Revelabo*, un opuscolo, in copia manoscritta, ancora inedito, di

carattere polemico e apologetico, che si compone di 153 strofe, in ottava rima, e che può considerarsi la continuazione dell'opera precedente, in quanto l'ambiente in cui si svolge l'azione è sempre il cupo e orrido paesaggio infernale e i personaggi sono gli stessi: il Poeta, la sua musa, l'arciprete di Cianciana, don Vincenzo Sedita, scelto come sua guida, e il vicario foraneo, don Alessio Di Giovanni.

Sebbene invitato dalla sua musa, il Poeta recalcitra a difendersi, ma essa insiste e lo convince con un ragionamento sensato: la sua opera artistica, apprezzata dai contemporanei, sarà anche ammirata dalle generazioni future che certamente non mancheranno di verificare fatti spiacevoli della sua vita, per cui suggerisce di dire sulla questione la parola giusta, in modo che su di lui possa pesare un giudizio equilibrato, ponderato e sereno:

*Ed idda ripigghiau: chi cosa importa
Nun ottèniri scopu mentri vivi?
Virrà lu tempu ch'un sarà cchiù morta
La parola efficaci chi tu scrivi,
E la futura età po' si cunforta
Di pisari ben beni li motivi
E diri, quannu sciogghi lu problema:
Binidittu cu' scrissi stu poema.*

Convinto della necessità della sua parola chiarificatrice, il Poeta decide di dar fiato alla sua zampogna e insieme alla sua musa e a don Vincenzo Sedita scende di nuovo nelle scoscese voragini dell'inferno dove sull'apertura di *un terribili gruttuni* vede una *scritta* allusiva a uno *scilaratu* destinato ad occuparlo, quando finirà i suoi giorni sulla terra, per avere avuto la tracotanza:

*Di dipingiri innanzi ad un prelatu
Cattivu un omu, ch'un avia mancanza.*

Quest'uomo esente da colpa, cui fa riferimento, non è altro che lo stesso Poeta, il quale si compiace di illustrare l'attività svolta nella chiesa a lui affidata: riparazione del tetto pericolante, acquisto di tre statue, paramenti, suppellettili sacre, cura rivolta nell'organizzazione delle feste in onore dei santi per la cui riuscita riceveva la collaborazione dei preti e dei cittadini:

*Quantu genti 'un chiamava la
[campana
Pri raccogghiri boni e santi frutti ?
Ntra ottuvru sulu chi nun si faciva*

*Pr'onorari la Virgini Maria?
E in chista e l'autri festi cu li piastri
Era invitata tutta l'adumanza,
Num cc'eranu né figghi né figghiastri
Ma la vera unioni e fratellanza.*

Dopo che egli ha fatto questo lavoro, *vinni lu gaddu e cci misi la cricchia*.

Sotto il nuovo rettorato la situazione prende tutt'altra piega: finisce il buon esempio, la concordia e l'unione. Tutto mostra i segni dell'abbandono, della desolazione e dell'incuria:

*Li fabbrichi ciaccati e già cadenti,
Lu campanaru ancora scucuzzatu,
P'abbriviari tuttu è cunsumatu.*

Il Poeta si appresta ora a *svintricari un pisci*, di cui traccia le fattezze somatiche: basso di statura, panciuto, un occhio chiuso, pochi peli sulla faccia verdognola.

Poi con un linguaggio ironico e canzonatorio mette in rilievo l'eccessiva intimità avuta da don Alessio con certe donne, quali Custodia, Onofria, Filomena e Angelica Taormina. Cita ancora il nome di un'altra sua amica chiamata Nina la quale, dopo avere dimostrato attraverso la testimonianza di molte persone il particolare affetto con cui era ricambiata dal suo diletto, passa a ridicolizzarlo dinnanzi a un gruppo di amici, mettendo in mostra i suoi difetti e le sue debolezze. Don Alessio, per abbellire l'Avemaria, aggiunge, dopo *Madre di Dio*, la parola *Immacolata* e impone ai fedeli di recitare la preghiera in questo modo. Ne nasce una controversia con un prete che gli dà dell'asino. Con l'intervento del vescovo, informato della questione, il vicario è costretto a riconoscere pubblicamente il suo errore con sua grande confusione.

Ha l'abitudine di ricordare nelle sue prediche fatti risalenti alla sua prima giovinezza.

Si dipinge come un uomo allegro e spensierato. Si innamora di una ragazza *biunna comu cira*, ma, poiché questa compie la sua giornata innanzi sera, decide di farsi prete. I buoni propositi da lui sognati all'inizio della carriera presto sbolliscono.

Non tarda a mostrare la sua vera natura di uomo iracundo e malvagio:

Pirchi 'nzitatu supra lu sarvaggiu.

Per essere ossequiato, brama e ottiene la carica di vicario foraneo. Una comoda posizione questa per l'esercizio di un pote

re occulto fatto di soffiare ai superiori ai danni dei suoi confratelli:

*a ddi poviri parrini
Li trattava cchiù tinti di li cani;
Cci foru tanti chi scipparu spini,
Facennucci soffriri cosi strani.*

Ha la presunzione di essere un oratore di grido e non finisce mai di sproloquiare, ripetendo fino alla nausea, a guisa di racconto, sempre la stessa predica incentrata su Bernadette. Garibaldino, vestito in divisa, spinge la cavalla da lui montata contro la porta di una chiesa e per profanarla la fa prendere a calci dalla bestia.

Dopo tante sbarazzinate giovanili nelle sue prediche la solita conclusione:

*Sta persuna cu' fu vili e maledica?
Stu vecchju sacerdoti chi vi predica.*

La terza domenica di maggio i fratelli del Sacramento con il cappuccio sono soliti sfilare in processione per le vie del paese con il corpo del Signore. Porta l'ostensorio don Giovanni Piazza. Si ha il tempo di percorrere un vicolo, quando compare don Alessio il quale, senza rispetto per il passaggio del SS. Sacramento, non solo non pensa genuflettersi, ma con furore intima a don Giovanni di tornare indietro, facendo così sciogliere una processione che, a suo dire, toccava a lui autorizzare. La bravata, di cui va orgoglioso, alzando la cresta *comu un gaddu tisu tisu*, suscita la reazione dell'arciprete che non esita a dirgli in faccia: "siti sbirru vui di li parrini!"

Segue la visita pastorale di mons. Blandini a Cianciana. Ne approfitta don Alessio, che tira il vescovo dalla sua parte, servendosi di false insinuazioni nei confronti del Poeta e vibrando su di lui chissà quali *corpa di cutedda*. Pone così le basi per ottenere dopo qualche mese il possesso della Chiesa del Carmine e l'estromissione di chi ne era titolare.

Piegate con l'impiego della forza pubblica le vivaci proteste dei cittadini.

Il racconto di Nina si conclude con la enumerazione di tutti i sagrestani in servizio nella Chiesa del Carmine spesso cambiati dal vicario per paura che possano propalare certi suoi atteggiamenti compromettenti.

Vuotato il sacco (*sguazzatisi li cannarozza*), il Poeta torna con lo sguardo a fissare gli abissi infernali e vede don Alessio, vestito con uno splendido abito rosso di seta, trascinato da dodici diavoli verso la grotta.

A quella vista, torcendo le labbra, si

rivolge a Sedita con queste parole:

*Sidd'à cummissu li tanti delitti
Com'è chi godi di li so diritti?*

Una papula (*na nsita*) il suo peccato - chiarisce il Poeta - che non può paragonarsi alla *tisia* e alla *malatia disperata* del suo accusatore.

Sedita, di rimando, gli fa notare con amarezza che così va il mondo e che tanti suoi confratelli, malati più di lui, godono la vita indisturbati, mentre non mancano di quelli che, in veste di amici, sono invece doppi e anelano alla sua rovina.

Il Poeta, trasecolando, si chiede come mai sui suoi confratelli più malati di lui si chiudono gli occhi, mentre su di lui si agisce diversamente. Lui solo dunque deve pagare? E ripete mestamente, con leggera parafrasi, un verso scultoreo ripreso dalle *Avventuri di Testalonga*, di cui Sedita è autore:

Li furchi pri mia sulu sù cunsati?

Sedita, a sconfiggere ogni sua titubanza, gli svela il destino crudele che lo attende: è proprio lui, lui solo il bersaglio!

E un'angosciosa domanda si riverbera su di noi, che rimaniamo senza parola: è l'invidia altrui che lo insidia, quell'invidia che guarda con occhi torvi e sofferenti alla sua arte ammirata ormai da quanti la conoscono? Se poi il fine, con coperte manovre, viene indirizzato per soffiargli la rettoria della chiesa, non possiamo che fermare uno sguardo pietoso su chi briga meschinamente e senza scrupoli per raggiungere il suo scopo, portando sulle spalle gli stessi difetti che mira su quelle degli altri.

Sedita gli consiglia di usare prudenza e di fare sempre il bene anche ai suoi nemici. Lo esorta a dimenticare tutto e a rifugiarsi in campagna:

*E d'ora innanzi vatinni a Maruddu
'Mpaci cu tutti e fidili cu nuddu.*

Lo induce a inguainare la spada, dicendogli:

*E nun ti basta ch'ài misu a luci
Li fatti di la bestia cchiù 'mmistina?*

Indicandogli infine il suo avversario, mentre sta per essere trascinato dai diavoli a *lu fussuni*, prima di ritornare ai Campi Elisi, esclama:

Criu ch'un passa assai e chist'omu

[*crudu*

Sarà privu di tuttu e nudu nudu.

Come nell'espressione usata da Nahum e assunta come titolo dell'opera compare la parola *nudità*, così questa ritorna come *leitmotiv* nelle ultime battute conclusive della composizione a suggello della

soddisfazione provata dal Poeta che, dopo aver scaricato una gragnola di botte sul suo avversario per ripagarlo delle sue malefatte, lo addita all'ignominia di tutti,

Ca fù 'nfami, crudili e saracinu.

L'ironia, che ha accompagnato tutto lo sviluppo del suo discorso poetico, cede il passo, nella parte finale del componimento, a espressioni toccanti:

*Comu, rispusi a don Vicenzu, jiu mali
Nun aiu fattu, a cu' aiu datu peni?
Vinissi un sulu e purtassi un signali
D'aviri fattu ciò ch'un mi cumveni.*

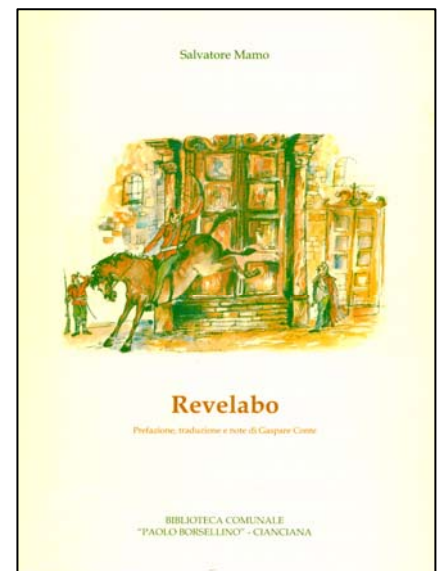
Non resiste a vedere cadere in frantumi il frutto di una lunga fatica spesa per raggranellare pochi spiccioli e impiegarli nel rendere efficiente, accogliente e rispettabile l'edificio sacro a lui affidato e constatare poi, dopo tanti sudori e umiliazioni, di essere sostituito nel rettorato da un collotorto che non ha avuto ritegno nell'accusarlo.

L'espressione tormentosa *quantu corna di cutedda*, da cui si sente dilaniare, è piena di lagrime e gli provoca sempre lo stesso effetto tutte le volte che vi ritorna sopra col pensiero.

Lo strazia e l'offende l'indifferenza dei suoi confratelli ciancianesi che se ne stanno alla larga e con la loro imbelles condotta tollerano che un forestiero venuto da Casteltermini possa usare qualsiasi prepotenza nella loro terra in forza del suo denaro, cosa che porta alla strana conseguenza di vedere *suliani la nostra Cianciana*.

Gaspare Conte

(Prefazione a "Revelabo" di Salvatore Mamo, sacerdote in Cianciana, 1839-1920)



LA POESIA DIALETTALE IN ITALIA OGGI

di Salvatore Di Marco

Vorrei riprendere -e da lì partire- alcuni aspetti di una antica polemica che in passato (si tratta di venti anni fa) mi capitò di sostenere con Giuseppe Pontiggia, poiché mi si presentano oggi con le evidenti caratteristiche di una rinnovata attualità: evidentemente se riferiti - al di là d'ogni dissenso ormai sopito e comunque qui fuor di tema - alle linee generali della situazione che riguarda lo stato della poesia dialettale nell'Italia di oggi.

Infatti, il Pontiggia, in una intervista che aveva concesso ad un quotidiano di Palermo il 29 ottobre 1989, dopo avere assai correttamente considerato alcune delle cause principali che investivano la crisi dei linguaggi nella realtà italiana (e non mette conto di ritornarvi adesso), dopo avere inoltre accennato al fatto che lo scrittore, il poeta parevano interessati a "riguadagnare alla propria capacità espressiva quella efficacia che a furia di gerghi e di linguaggi corporativi, negli ultimi anni s'era andata perdendo", affermava finalmente con una disinvoltura da me allora giudicata sconcertante, che "in fondo i gerghi odierni non sono altro che il corrispettivo asettico di quei dialetti di cui ci si è liberati con il miglioramento del grado medio di istruzione e con l'avvento della televisione".

Mi trovai a dover contestare l'idea - ormai fuori dal tempo- che ancora alla fine del Novecento l'uso del dialetto fosse legato a condizioni sociali di degrado culturale, come se in Italia nulla fosse cambiato rispetto alla fine dell'Ottocento quando dialettofonia e analfabetismo si coniugavano molto strettamente tra di loro. Sicché giudicavo il ragionamento di Pontiggia una stantia conclusione di vecchi pregiudizi. Non mi sarei persuaso a prender la parola su quell'argomento se non avessi riflettuto che, giusto in quei mesi, Pontiggia andava in giro per l'Italia (era appena stato anche nella bella Taormina) a tenere lezioni di scrittura letteraria e di tecnica narrativa. Mi domandavo perciò quali idee potesse diffondere un letterato di gran prestigio e di gran carisma come lui, quando riteneva per la cultura italiana "una liberazione" la sconfitta dei dialetti. E mi domandavo inoltre, quale influenza potessero avere quelle idee nelle scelte e nelle decisioni che egli stesso era chiamato ad assumere nella sua veste di consulente editoriale di alcune tra le più importanti case editrici italiane.

Sapendo perfettamente che tra gli intellettuali e letterati illustri inseriti in gangli vitali della cultura italiana non erano in pochi a coltivare posizioni simili a quelle di Pontiggia, mi chiedevo se una situazione di quel genere avesse potuto spiegare (almeno in parte) perché le grandi scelte di politica editoriale in Italia fossero state così chiuse verso la letteratura dialettale, anche verso quelle sue aree coinvolte spesso con felici esiti- alla innovazione poetica. Fra l'altro -come ormai è già noto - proprio gli ultimi decenni del secolo scorso mostravano sempre più nettamente come la scrittura dialettale nella patria delle lettere italiane si fosse profondamente rinnovata e si stesse confrontando bene con le mutazioni linguistiche, con le nuove gerarchie dei valori e dei bisogni sociali dell'uomo contemporaneo. Non a caso in quel tempo sbocciò la stagione fertile della letteratura "neo-dialettale". E, intanto, si diffondeva la constatazione che, rispetto ai tassi di decremento della dialettofonia esclusiva, rifioriva la letteratura dialettale con dovizia di opere poetiche anche di altissimo segno.

A questo punto, dopo aver riposto nel cassetto la memoria di quella vecchia polemica con Pontiggia, vorrei richiamare l'attenzione sulle poche ma preziose pagine che Franco Brevini scrisse come premessa al primo dei tre grossi volumi che sotto il titolo di "La poesia in dialetto" curò nell'anno 1999 per la collana mondadoriana de "I meridiani". Egli ribadisce quella rifioritura cui ho fatto appena ora un cenno. Anzi, afferma che grazie agli sviluppi della linguistica e alle mutate prospettive dell'italianistica, sembrano ormai sepolti i pregiudizi contro la letteratura in dialetto".

Una generosa tinteggiatura color di rosa aleggia in questa visione ottimistica, confortata dal ripetersi lungo gli anni Ottanta del Novecento di taluni dati certamente importanti. Pensiamo alla presenza di alcune ottime riviste di letteratura dialettale (oggi scomparse), alla moltiplicazione di preziose antologie dialettali che avevano come capostipite "Poesia dialettale del Novecento" uscita nel 1952 con le gloriose edizioni Guanda per la cura di Pasolini e di Dell'Arco (ristampata da Einaudi nel 1995), e che annoverano opere firmate da Astengo (1976), Chiesa e Tesio (1978 e poi 1984), Brevini (1987), Spagnoletti e Vivaldi

(1989), Serrao (1992) fino alla già citata mondadoriana di Brevini del 1999.

Si sviluppano studi, emergono autori importanti e s'affermano nuove figure. Ma dopo?

Quella "rivoluzione culturale" che avrebbe dovuto e potuto capovolgere le condizioni di emarginazione di ogni forma di dialettalità letteraria, in effetti, non ha mai vinto. Sono davvero superate le doglianze che nel 1948 Mario Sansone sollevò lamentando "le gravissime insufficienze degli studi intorno alle letterature dialettali in Italia"? Io ritengo di no. E qualche dubbio ce l'ha pure Brevini se leggiamo alcune sue pagine assai problematiche dal terzo tomo della sua "mondadoriana" (pp.3224-25) quando parla di "difficoltà addirittura strutturali che minacciano la poesia in dialetto". Intanto vorrei riproporre -ora che siamo vicini alla conclusione del primo decennio del Duemila- il tema della "doppia estraneità" del poeta dialettale che sollevai proprio discutendo con Pontiggia, venti anni fa. Sono infatti persuaso che la poesia dialettale continui a vivere il disagio di una doppia estraneità che -a mio avviso- ne caratterizzò la condizione almeno nella seconda metà del Novecento, e cioè quella di essere considerata un corpo estraneo all'interno della società letteraria (continua ad essere letteratura "altra"), mentre tuttavia a sua volta anche la letteratura italiana (specialmente la poesia) è parimenti estranea nell'ambito della società più in generale. Sicché, se questo è vero come a me sembra, le ragioni da cui dipende il futuro della poesia dialettale in Italia non sono soltanto strettamente letterarie, interne cioè alla sua storia stessa.

Vorrei dire, più nel particolare, che c'è un aspetto del problema che riguarda il destino della poesia dialettale oggi e della sua evoluzione sia in quegli aspetti che evincono dalla sfera della soggettività del poeta e dei poeti dialettali nel loro insieme e per il ruolo che ad essi compete per caratterizzare quella evoluzione.

Pero c'è un altro aspetto del problema che tocca anche la società civile e il declino della domanda di poesia.

Resta, dunque, aperto e insoluto il tema della "doppia estraneità" della poesia dialettale in Italia: un tema del quale si parlerà ancora.

leggiamo con...

Francesca Luzzio: *Poesie come dialoghi*

La poesia di Francesca Luzzio, appunta Franca Alaimo nella sua pregevole prefazione, è “occasione di profonda meditazione” che determina “una sorta di percezione grigia del tempo”, il quale si districa “fra somma di doveri e avvertimento della opacità della propria storia personale.”

La luce della fede “costringe la poetessa all’attenzione per i segni della presenza divina”. Il tutto viene espresso in “uno stile sobrio, attento, efficace, apparentemente semplice, ma, in realtà, nutrito di cultura letteraria e filosofica”.

Rilevato che l’autrice ha inteso anche graficamente definire i dialoganti distinguendoli nel carattere adoperato, normale per l’uno e grassetto per l’altro interlocutore, proviamo a riferire, a supporto delle osservazioni assai pertinenti formulate dalla prefatrice, taluni degli esiti, nonché a proporre altri tratti distintivi presenti nella silloge.

Si diceva del tempo, del suo tempo, “clessidra ormai quasi vuota”, nel quale spesso si “confondono oggi e ieri”. Esso “orologio implacabile... succedersi costante delle ore” ha scritto “geroglifici / sulla finestra tamponata”; beffardo “corre”, marca nel “flusso incessante di giorni uguali” la vita, “solita anafora di banale / normalità”, e “tra poco l’oggi sarà ieri”.

Si diceva della fede, costruita “su salde rocce di significazione”, scandita dalle “tue campane, / Signore!”, accolta come “il sole dell’eternità”.

Si diceva dello stile, prodigo di liricità: “le arance incastonano i rami, sorgente / che zampilla apparente eternità, tripudio di fate in amore”.

Nella seconda parte della raccolta l’attenzione si indirizza altresì alle “voci degli altri: gli ultimi, i diseredati”. E, ci permettiamo di aggiungere alle puntuali enunciazioni di Franca Alaimo, il suo sguardo si estende, consapevole, alla quotidianità, alla attualità, alla società.

Considera Francesca Luzzio: l’amore “vola nell’etere... cifrati frasari... attraverso l’e-mail”, il male “è nei cuori, è nella mente nera”, il potere e l’ingordigia “deportano il bene” e spacciano per civilizzazione “l’arroganza, il potere, la presunzione”; il Natale è “lo spot del panettone”, tra le macerie della guerra ci sono “un orsacchiotto / e uno zaino rotto”; e quanto alla gioventù moderna ... ne esce devastata: “Tempo insufficiente ... di sabato c’è lo sballo ... nero trafiletto / sul giornale.” La Nostra, pur nondimeno, ci lascia con

un sano messaggio di speranza: “agognando la pace, voglio altro cielo / su cui stendere le mie ali. Su, dammi la mano.”

Eugenio Giannone: *Quannu ...*

Già narratore e saggista, collaboratore di svariate riviste, autore di numerose pubblicazioni, artefice del rilancio della figura e dell’opera degli autori della sua terra, Alessio Di Giovanni in *primis*, Eugenio Giannone esordisce adesso, con *Quannu ...* Sicily Kult – Cianciana 2008, quale poeta dialettale.

Rimarcata la bella immagine di copertina, opera di Giuseppe Petruzzella, il volume, prefato da par suo da Salvatore Di Marco, ha il pregio di essere snello e si articola in 28 brevi testi in dialetto più, nell’appendice, sette testi in lingua.

Quannu è il frammento che dà il titolo al libro e che altresì apre lo stesso.

E basta proprio scorrere i titoli dei componimenti per farsi una eloquente idea della sensibilità e dei temi che Eugenio Giannone vi tratta: *Maghreb, Terra mia, Paisi, A la cruci, Lu veru amicu, Vicini, Quann’arriva è pi tutti, La vita nun è sulu puisia, Forza Sicilia, Signuri chi faciti di sti tempi?*, e in Italiano, *A Quasimodo, Cianciana, Auschwitz, I Papa’s boys*.

A proposito afferma Salvatore Di Marco, che questa raccolta ha “tenuto a battesimo”, la “preferenza dell’autore per l’endecasillabo e per l’ottava siciliana”, che in Giannone risente “della lunga confidenza con i modelli della poesia siciliana di cui egli è studioso attento” e che “riporta il lettore ai suoni antichi della parlata ciancianese”, ai luoghi “che sopravvivono nella memoria e nelle usanze quasi dimenticate.”

Entro tale ambito formale si snodano i contenuti dell’attualità e “dell’impegno civile, legati alle problematiche del meridionalismo sociale, alla fustigazione di un certo malcostume”, unitamente al “canto sereno nei motivi dell’amore, il tratteggio elegiaco della natura, la liricità intensa e commossa.”

Giusto a mo’ di saggio, abbiamo scelto da *Quannu ...*, e vi proponiamo, un suggestivo (quanto soggettivo) “montaggio” di una rapida selezione di versi:

Scurri muscia la vita / ‘n mezzu la chiazza di lu me paisi: / lu silenziu scoti la currera, / nuddu mi parla cà sugnu forestu / e cantu a la furtuna. / Quannu d’estati ‘mpazza la calura / allur’è tempu di chiujiuri putia. / Signuri, chi faciti di sti tempi?

Marco Scalabrino



Libri senza tempo

Quando si legge un romanzo e si rimane affascinati sia dal contesto narrativo, sia dalla potenza comunicativa del linguaggio, si può parlare di opera del “genio”, di opera altamente signifi-

ficativa, intensa, mai enfatica, in poche parole, di “capolavoro”.

Mela Mondi Sanò, in questo romanzo

“**Alla corte del nonno masticando liquirizia**”, concepito e scritto in lunghi anni di meditazione e di studio sul territorio nebroideo, sull’immobilismo - anzi sulla staticità dei costumi e dei personaggi che abitano i Nebrodi - sui caliginosi codici che regolano il feudalesimo, per anni imperante in terra di Sicilia, ha realizzato un’opera di ampio respiro, un’opera, che oltre al valore storico-culturale, ha anche una notevole importanza letteraria.

Si tratta di un vasto affresco storico-narrativo: un teatro umano, dove ricchezza e povertà, opulenza e miseria si intrecciano con le contraddizioni di una società, sfociata all’improvviso in una crescente e radicale trasformazione sociale. La tessitura finissima del romanzo, densa di temi, intrisa di vicende, di racconti nel racconto, è quasi una ricostruzione a più voci della VERITÀ. Isabella, protagonista del romanzo, ritornata, dopo un lungo periodo di assenza, nella terra d’origine, in una notte di tregenda - tra lampi, tuoni, sradicamenti di piante, allagamenti - rievoca gli anni dell’infanzia e dell’adolescenza, vissuti in seno ad un nucleo familiare, dove ogni singolo personaggio vive chiuso nel proprio egoismo, avulso dalla realtà degli altri congiunti.

Intorno alla donna, anche in quella terribile notte di nubifragio, gravitano cugini e parenti pronti a vomitare veleni e cattiverie, per lei inattesi e inesplicabili, essendo all’oscuro di certi segreti familiari...

La bellezza del paesaggio nebroideo, contrapposto ai caratteri chiusi, ostili, sibillini, dei vari componenti parentali costuiscono l’enigma, il filo conduttore di tutta la narrazione, che solo alla fine vedrà chiariti i vuoti, i buchi neri di tutta un’esi-tenza vissuta lontana da una verità, alla luce della quale poi -, come in un immenso gioco di ricomposizione - tutti i misteri trovano la loro giusta collocazione.

VANGELI APOCRIFI

1

Quando il Signore Gesù Cristo girava torno torno a la Palestina per predicari il Vangelo, inseme agli apostoli e a certi fimmini servizievoli ca li aiutavano a prepararli di mangiari, lavari la biancaria, e ci davano adenzia per tanti autri bisogni, una jurnata di novembri, ca già era sira e si preparava a calare lo scuro, si trovaru in un paisi scanosciuto ca non sapivano come si chiamava, e ancora nun si sapi, pirchè ni li vangeli di li vangelisti cattolici non si cci trova scrittù.

E siccomi non c'era cchiù nessuno strate strate a cui ammanniri predichi, e avivano caminato a longo, ed eranu stanchi, e avivano fami, il Signore Gesù, che sempri caminava davanti a tutti, arrivanoo primo a la porta di una locanda fora mani, tuppulid e aspittò comu tutti gli altri che qualcuno venissi ad apriri.

Dopu qualchi minuto s'apprisintò una fimmina: putiva aviri una cinquantacinquina d'anni, di sicuru pure iddra era stata giovani, ma beddra forsi mai; comunchi era vistuta con un vistito scuro e un collettu tra biancu e biancu-sporcu, aviva i capilli ricci e nivori, ca parivano sirpenti, e l'occhi grandi e spiriticchiati comu la maga Medusa quando Perseo ci tagliò la testa di nettu.

"Maestru, chi circati?" ci dissi a Gesù: che a li tempi di allora bastava aviri varba e capiddri biondi, e un paro di occhi celesti, per èssiri ricanosciuto come maestro; e, oltri a questo, Gesù avia appresso almenu una quinnicina di pirsuni.

A la domanda Gesù risposi accusi:

"Buona donna, siamo pridicatori, e portiamo buoni notizii a tutti: ebrei e gentili. Senno che è tardi pi proseguiri il viaggio, volissimo mangiari e dōrmiri in locu pi questa notti. Si capisci c'avemu cu ccù pagari."

P'incisu, chista ultima cosa ditte da Gesù fici stralunari a Giuda, ca era cassieri di la cumpagnia, e sapiva ca 'ncassa non avivano manco un sordu. Ma non pipitò.

"Aspittati che chiamo a mio marito" ci dissi la fimmina; e, doppu aviri chiusu la porta in facci a Gesù e a tutti li altri, e incatinazzatu comu si nun duvissi apriri cchiù finu a matinu, andò a informari il marito di chiddu ca succidiva.

E mentri Gesù Cristo raccumannava a tutti la pacenzia e la fedì, la porta si raprì novamenti e si vittiro apprisintari un umi-

nuni granni e grossu, senza capiddri e una facci beddra e rusciana ca veniva il piaciuri a taliari. A corpu d'occhiu l'omu capì c'aviva davanti pirsuni pacifichi; e cu fari gentili, e un surrisu stampatu 'n-facci e supra tutti li denti ca si cci scuprianu arridennu, dissi: "Me muglieri mi dissi ca volissimo pernottari nella nostra locanna"

"E macari mangiari qualchi cosa" aggiunsi Gesù "Ca avi una jurnata sana ca caminamu"

"Pi dōrmiri avemu postu pi tutti, ma per mangiari vi duviti accontintari di pani, formaggio, olivi e qualchi sarda salata; però il pani è frisco, sfornato da un'orata, e c'è vinu in abbonanzia" pricisò il locannieri.

"Per noialtri va beni" dissi Gesù.

"Allura trasite, e, intantu ca vi dati una rfriscata, preparamu la tavola" dissi il locannieri, tuttu cuntentu; e n'avia raggiuni, pirchè il misi di novembri avia stato scarsu assà di clientela: c'era crisi 'n-giru, e nun era né Pasqua né Natali né misi di ferie estivi.

Maritu e muglieri si misero subito in movimentu; e mentri una faciva una cosa, l'altro ni faciva un'altra (Antonia e Caluzzo si chiamavano i due locannieri, ma come facivano di cognomi nel vangelo non c'è scrittù. Pi dire la sacrosanta virità, non si cci trova scrittù mancu il fatto ca successi, ma il fatto successi veramenti, sinnò non si potissi né canusciri né raccontari. E un'altra cosa si sapi di la copia: Antonia avia stato sorella di carità e Caluzzo frati pridicatori; un jorno si 'n-contraro, si vittiro e si nni fujero di li conventi in dovi stavano).

In un fari e un diri la tavola fu preparata, e tutti s'assittaru pi cena. Propiu come si vidi ni li quatri, Gesù si misi a centru tavola, si signò e dissi li prighieri della cena. Poi pigliò il pani, lu benedicì, lu spizzò come sapiva fari sulu iddru, e nni fici distribuzioni a tutti. E tutti mangiaru e vippiro.

Quando tutti foru sazii, e la tavola fu sparicchiata, Gesù chiamò a Caluzzo e dissi a Giuda di pagari il cunto prima di ire a dōrmiri, pirchè l'indomani duvianu partiri all'arba. Ancora intronato, Giuda chiesi a Caluzzo la cifra di pagari; e doppu ca lu locannieri cci la dissi, su ordini di Gesù in pirsuna tirò fora il portafogliu, e cu granni sorpresa vittì ca era chinu di biglietti di centumila. Lu vittiro pure Antonia e Caluzzo, e ristarù 'n-mprissionati.

Poi tutti si nni jero a corcari. In pedi ristarù Antonia e Caluzzo. A vuci vaschia pi non farisi sèntiri Antonia dissi a Caluzzo: "Calù, vidisti quantu sordi?"

"Sì" dissi Caluzzo. "Miliuna"

"Ad avilli, ni sistimassimu pi tutta la vita" dissi Antonia.

"Forsi si po' fari" siguitò Caluzzo, ca capì subbitu unni Antonia vuliva jri a parari.

Parlaru pocu e s'accordaru subito: Caluzzo caricò il fucili, si misi appustatu vicinu a un muro di la strata dovi dovianu passari i passeggeri, e aspittò.

Nun era ancora l'arba, quando Gesù detti la sveglia, fici prepararli a tutti, e si misero in viaggio. Vicinu al muro ca sapemu, tra il chiaro e scuro a San Petru ci parsi di videri un'ummirà, e dissi a Gesù: "Maestro nun mi vulissi sbagliari, ma a mia mi pari ca c'è un cristianu c' un fucili, appustatu darré ddrù muru"

"Ti sbagli" dissi Gesù "Si tratta di un scecco cu un bastoni appujato supra 'na spalla"; e chiddu ca era Caluzzo con il fucili si trasformò in uno scecco.

"Veru?" dissi Petro maravigliatu, e cci andò vicinu: e vittì veramenti un asino con un bastone appoggiato a una spalla.

San Petru guardò lo scecco, poi guardò a Gesù e cci disse: "Maestro, questo scecco pari senza patrone, e si lu pigliassimo per caricarci supra qualchi cosa ca nni servi durante il viaggio?"

Gesù, ca era praticu di miraculi, e sapia ca li scecchi nun nascinu suli 'n-mezzu a 'na strata, e sapennu di chi si trattava, dissi a Petru: "Accurdatu, pigliamulu, ma bada beni di trattallu comu si fussi un cristianu"

San Petru si fici cuntentu comu un picciliddu ca ricivi un giocattulu ni lu jorno di compleannu, ci caricò supra qualchi cosa, e doppu cci accravaccò. Accussi, cu la cumpagnia crisciuta di nnummaru, Gesù detti ordini di proseguiri il viaggio. Arrivaro in un'altra città, e Gesù pridicò e fici miraculi; poi mangiaru, vippiro, durmeru, e riparteru nuovamenti; jornu dopu jornu, simana dopu simana, misi dopu misi, pi falla brevi, firriaro mezzu munnu Gesù, l'apostoli, li fimmini di seguitu e macari lu scecco, addivintatu cumpagnu 'n-separabili di San Petru, quasi comu un frati. Ma siccomu girannu girannu la Palestina era chiddu chi era, 'n-summa nun tantu granni, una sira, un jornu di dicembri di l'annu doppu, si trovaru nel paisi in dovi si erano firmati

l'annu prima. Pi miraculu di Gesù nessuno di la cumpagnia si nni resi conto. Gesù tuppìu alla porta di chiddra locanna fora mani, e cci aprì una donna di una sissantantacinquina d'anni, trista, cu li capilli bianchi, vistuta di nero comu si fussi a luttu. Comu si pò capiri, la donna nun ricanuscì a nessuno. E dissi a Gesù: "Chi cercati?"

"Cercamo vitto e alloggio pi questa notti" risposi Gesù.

"Pi mangiari c'è pani di tri jorna, sardi, e un pocu di vino" dissi la donna; ca, si nun fussi ca Gesù la canosceva beni, nissuno avissi mai penzatu ca era Antonia, la mogli di Caluzzo, tantu era addivintata vecchia.

Doppu ca finero di mangiari, Gesù cci andò vicinu e cci addomandò la raggiuni di la sò tristizza. La donna cci dissi: "Un annu, un misi e un jornu comu oggi mangiaru e durmeru ni sta locanna una cumpagnia di genti di malaffari, ca la matina doppu, mentri durmivamu, sequestraru a mè maritu, e nun si sapi chi fini fici: si è vivu o si è mortu."

Allura Gesù cci dissi: "La provvidenza di Diu è granni, pò dàrisi il caso ca intervieni e vi fa la grazia. Faciti comu vi dicu. Preparati la cena per due pirsuni, e a mezzanotti precisa dicitu queste paroli precisi: "Veni mangia maritu miu, ca la tavula è preparata." Dicitila tre volte, e viditi chi succedi."

Poi Gesù e tutti gli altri si nni jero a corcari.

Antonia fici tutti le cosi come cci avìa ditto Gesù: preparò di mangiari, a mezzanotti precisa si misi a tavula, e pi tri voti dissi li paroli maggiche.

E ni ddru mumentu cumpariu Caluzzo in pirsuna. Antonia nun ci putiva cridiri, e nun ci putiva cridiri mancu Caluzzo. S'abbrazzaru, e chiangeru di cuntintizza. Po' Caluzzo cuntò ad Antonia chiddro ca cci avìa successu a partiri da quel matinu; e Antonia chiddro ca cci avìa successu quella sira, e delle paroli di Gesù. Allura Caluzzo dimannò ad Antonia in dovi si trovava l'omo che cci avìa ditto chiddro c'avìa a fari. Antonia cci dissi ca era corcato con tutta la cumpagnia.

"Chiddro è 'u Signuri Gesù Cristu cu li santi apostoli!" dissi Caluzzo; e insemi curreu pi adurallu.

Ma, cerca cerca, non trovaru cchiù né Cristu né Santi.

Giovanni Fragapane

Grazie a Patò

Mi raccontava mio padre, come fosse una favola, che un tale di *nciùria* "Beddramatri", scampato miracolosamente alla campagna di Russia, una volta ritornato in paese, volle impiantare un vigneto in contrada Fico, al confine con Grotte, e per scavare certe conche adatte a collocarvi vitigni americani ingaggiò cinque braccianti. Scese di mattino presto nella Piazzetta, scelse gli uomini più robusti, pattuì il prezzo e se li portò in campagna.

Mentre costoro, con picconi e pali di ferro, scavavano l'ennesima buca, venne fuori dal terreno concavo un rumore secco, di *quartara* rotta, quasi impercettibile. Il rumore fu captato da chi aveva udito fine, acuito in guerra dalle insidie e dagli agguati. -Basta, *picciotti*, - disse di colpo Beddramatri con voce allarmata, - pote-te andàrvene a casa.

-Perché? non è contento del nostro lavoro!?

-Contentissimo.

-E allora perché dobbiamo smettere?-obietto un lavoratore. - Non sono ancora le cinque- fece notare un altro.

-Almeno, completiamo la buca che abbiamo tra le mani - disse un altro ancora.

-No, non c'è bisogno, - ribatté deciso il padrone, - per oggi avete scavato abbastanza -. E li rassicurò: - Non vi preoccupate, vi pagherò la giornata sana.

Patò, ch'era un ingenuo, non capì perché dovesse smettere di lavorare prima che il sole tramontasse e incomin-ciò a ripetere: - *A jurnata rrutta, no. A jurnata rrutta, no.*

Gli altri giornatari non protestarono, rassicurati che la giornata sarebbe stata pagata per intero, però si insospettirono della inconsueta magnanimità del tirchio Beddramatri, fecero finta di avviarsi a casa, sotto la sguardo vigile del padrone, e appena poterono si nascosero dietro un macchione.

Il proprietario del terreno, vistosi solo, finalmente, si mise a scavare di lena la buca lasciata a metà, fino a quando estrasse dalla buca una quartara terrosa con la pancia bucata da un colpo di piccone, l'alzò al cielo quasi fosse l'ostia consacrata, la capovolve e tintinnarono sul terreno monete luccicanti. -*Marègni!* - esclamò Beddramatri. -*Marègni d'oru!* - esclamarono, da dietro il macchione, i giornatari che avevano assistito furtivamente alla scena. Con un balzo uscirono allo scoperto e, come fosse un loro diritto, reclamarono la loro parte.

Colto di sorpresa, Beddramatri reagì male perché si sentì tradito e disobbedito. Di spartire il tesoro, manco a parlarne! Era suo, perché suo era il terreno in cui era stato trovato. Dopo un estenuante battibecco, per tacitare la cosa, si mise d'accordo con i testimoni, avrebbe ceduto alcune monete in cambio del silenzio.

Cercò, a parte, di prendere in giro Patò, ritenuto universalmente babbeo, regalandogli pochi spiccioli delle lire correnti, invece dei marègni ritrovati che marenghi in realtà non erano anche se come l'oro luccicanti. Patò nella sua dabbenaggine abbozzò, ma una volta arrivato in paese corse difilato in caserma dove spifferò tutto ai carabinieri.

-Ma quanti erano, questi marègni? - chiese il maresciallo.

-Assai assai - fu la risposta, e siccome Patò non sapeva i numeri in astratto, disse: -Prendi le fave. Il maresciallo si procurò le fave e ne rovesciò quattro pugni sul tavolo. Patò, con l'indice teso, fece scivolare in un angolo tante fave quante erano le monete ritrovate e suddivise tra il proprietario e i suoi compagni di lavoro.

-Bravo! - esclamò compiaciuto e un po' divertito il maresciallo, battendogli la mano sulla spalla, e sottrasse una fava tra quelle accantonate. Patò se ne accorse e credendo che anche quella fava fosse preziosa come i marègni della quartara, si mise a strepitare finché non fu rimessa al suo posto. - Bravo! - ripeté il maresciallo, questa volta poco compiaciuto e per niente divertito. Tante fave quanti i marègni! Né una di più né una di meno. E lasciò andare Patò.

Non molto tempo dopo, a Beddra-matri, proprio per la sua ingordigia, venne requisito il tesoro rinvenuto, dopo averlo fatto cantare in caserma, come si disse in paese, a suon di bastonate. Venne recuperata anche la parte data ai braccianti.

-*Nè iu né nuddu*, - andava saltellando contento il babbeo Patò nella deserta Piazzetta.

Le monete racalmutesi, di epoca bizantina, risalenti ad Heracleone, sto-ricissimo imperatore d'Oriente (641-645) a cui venne tagliato il naso, furono trasferite al Museo archeologico della Valle dei Templi dove andarono ad arricchire il monetario che ha ricevuto e riceve tutt'ora visitatori da tutto il mondo.

Va detto. Grazie alle fave di Patò.

Piero Carbone

Tagore contempla Cristo (il volo supremo dell'alta spiritualità)

Il nostro indirizzo editoriale non prevede la trattazione di temi di carattere religioso. La lirica spiritualità di questa nota di Vittorio Morello motiva lo... strappo alla regola

Ho fra le mani un piccolo volume delle Edizioni Paoline: "IL CRISTO" di Rabindranath Tagore, ma si tratta di un libro grande come pochi libri hanno saputo esserlo. Il famoso poeta indiano ha scritto molti profondi pensieri su Gesù e ne ha fatto conferenze e conversazioni tenute con successo in varie parti del mondo. Si deve a Marino Rigon -missionario save-riano - la scelta dei testi che mettono in luce la capacità innata di Tagore di cercare e indicare a chi ha avuto la fortuna di leggerlo e ancor più di ascoltarlo la via intramontabile della Verità.

Vi sono ampi punti d'incontro tra lo spirito cristiano e il misticismo di Tagore. Questo dimostra che la Verità è una sola per tutti gli uomini: è la Verità. Questo concetto ci deve guidare nella lettura e meditazione delle parole di Tagore. Prendiamo il suo capitolo più bello e più grande: IL VERO NATALE.

Inizia così: "La nascita di Colui che noi riconosciamo uomo perfetto, non è un evento esclusivamente storico, ma spirituale. La luce dell'aurora che appare al mattino non è quella dell'aurora di quel giorno, ma dell'aurora eterna." Queste parole ci danno la netta sensazione che ci troviamo di fronte a qualcosa di veramente immenso, qualcosa che dividerà la storia degli uomini nel prima di Lui o nel dopo di Lui: il centro assoluto di tutti i destini dell'umanità, in chiave divina.

E Tagore continua: "Il Figlio del Padre è nato nella nostra vita il giorno in cui abbiamo chiamato fratello con amore vero un altro uomo. Questo è il Natale, in qualsiasi momento avvenga! Il giorno della nascita di Gesù può arrivare nella nostra vita in qualsiasi momento, così come il giorno della sua crocifissione arriva un giorno dopo l'altro."

Ho il cuore ricolmo di una commo- zione indicibile, perché il grande poeta dell'India mi fa comprendere nella più intima profondità chi è per noi tutti Gesù Cristo il Nazareno, la Verità più alta nella quale da sempre crediamo. Con un balzo immane Tagore dalla sua epoca si porta prepotentemente nella nostra e la



Crocifisso
Chiesa S. Antonio - Abate
Cortina (Belluno)

Gesù nato da Maria
è là
condannato dagli uomini
messo in Croce
nel sacrificio sublime
Gesù il Nazareno
è là
per tutti noi
apre le braccia al mondo
come una madre dolente
che ha tanti figli
e li vuole tutti salvi
Gesù il Risorto da morte
è là
Signore della vita
riscatta l'umanità
la rende divina
nell'unica Verità
l'Amore

(Vittorio Morello)

giudica inesorabilmente: "Anche oggi nella storia umana Egli è crocifisso ogni momento. Egli ha chiamato l'uomo figlio del padre supremo. Ha detto al fratello di unirsi al fratello; ha fatto umile offerta della verità umana sull'altare. Ci ha esortato con parole eterne all'unità. Ma di secolo in secolo noi abbiamo rigettato il suo invito. Abbiamo fatto di tutto per opporci alla sua parola." E' un tremendo atto di accusa che deve farci tremare e ancor più riflettere! E conclude Tagore, con lungimiranza profetica: "Oggi è giorno per pentirsi, non per godere. Oggi la vergogna per quello che l'uomo compie pervade tutto il mondo. Abbassiamo nella polvere il nostro capo altezzoso e dagli occhi scendano le lacrime. Il Natale è un giorno di riflessione, un giorno per farci tutti umili."

Oggi che il più esasperato tecnicismo e il nichilismo più atroce hanno invaso il mondo, oggi che la "bruttezza" da un fatto artistico è passata a fatto morale, proprio oggi dovremmo tutti diffondere il pensiero di Rabindranath Tagore al fine di ritrovare nella nostra esistenza quel Gesù Cristo, Figlio del Padre, che ci ha salvati nella sua vera essenza e che abbiamo dimenticato. Una luce immensa si è accesa sulle generazioni umane. Oggi abbiamo più che mai bisogno di questa luce infinita, che ci sprona ad amare. Non continuiamo a crocifiggerlo. Seguiamolo, Gesù Cristo, con la fede più viva, ascol-

impressioni di Vittorio Morello

tiamo la sua voce divina, per fare nostra l'unica Verità della vita, l'Amore, il comandamento lasciatoci da Cristo: "Amatevi come io ho amato voi", poiché è "l'amor che move il sole e l'altre stelle", come anche proclama il nostro Divin Poeta. Amiamo, amiamo, amiamo!! E la nostra aurora sarà certamente un'aurora eterna!!

Crogiuolo

Non conosci la fiamma
ma le tue lacrime le conosci
tu che ti arrampichi alla vetta
e da lassù quando arrivi
vedi ignoti promontori
allora riscoprirai il fuoco
che ti divora dentro
che ti fa crescere ed essere
anima nel divenire
alla ricerca della verità

non conosci il sole
ma le tue braccia le conosci
quando abbracciano il fratello
in un impulso grande d'amore
solo così ritroverai il segreto
dell'esistere insieme
ritroverai la vita il mondo l'aurora
e la bellezza che ti circonda
anche tu anche tu anche tu
diventerai eternità

è questo il nostro crogiuolo.

E ora ritengo giusto riportare alcune preziosissime perle tagoriane che sono come una collana mistica a legare la terra al cielo, l'umano al divino, la speranza alla certezza. Scrive il poeta indiano: "La scrittura cristiana dice che Dio, venuto ad abitare nella casa degli uomini, prendendosi il peso del dolore, si è messo in capo la corona della sofferenza. La sofferenza è l'unico prezzo per qualsiasi genere di redenzione dell'uomo. Anche Dio ha fatto suo, per amore, ciò che è proprio della natura umana, il dolore.

Attraverso il dolore si è unito all'uomo, ha accettato il dolore liberamente, con gioia, e lo ha vinto. Questa è l'essenza della religione cristiana." L'amore che vince il dolore è certamente di natura divina. Il misticismo del grande poeta indiano lo ha facilmente intuito. E sollecita

1.1.9 Gli applausi e le rivoluzioni

la nostra comprensione religiosa a fare propria questa Verità.

Solo nel superamento del dolore la nostra gioia incontra la sua pienezza. Guardiamo il mondo d'oggi: vi è più gioia o più dolore? E' un dilemma spaventoso come un abisso. Vi è una sola certezza: solo la luce divina di Cristo può rischiare le tenebre umane!

Torniamo a Tagore che ancora manifesta il suo pensiero: "Un grande Uomo, venuto a proclamare la gloria di suo Padre in questo mondo, ha detto 'Sii perfetto, come è perfetto il Padre tuo!'" "E ci dà le coordinate per essere veramente religiosi: "Le norme religiose ci aiutano nel bisogno che noi abbiamo di legarci a Dio. Seguendo le regole dei testi sacri noi rendiamo più forte il nostro legame con Dio." Ed ecco che Tagore, con le parole più semplici e sincere, mostra ai nostri occhi avidi di sapere la splendida figura del Cristo: "...allora venne Gesù a dirci una cosa molto semplice: che la religione è un elemento interiore; che il peccato o il merito non sono legati a proibizioni di leggi artificiose; che tutti gli uomini sono figli di Dio e che il dovere religioso si compie con amore, senza odio per l'uomo e con una devozione piena di fede in Dio." "E conclude magnificamente: "Così la religione di Cristo cerca continuamente di sciogliere le catene che legano i popoli ai loro interessi e usa la sua forza di attrazione per superare gli ostacoli di tutte le superstizioni e di tutte le divisioni, per unire l'uomo all'uomo." Aggiungeri, nella luce di Cristo! Il linguaggio altissimo del grande Poeta indiano credo sia l'unica medicina spirituale che può vincere la nostra indifferenza e il nostro scetticismo, inerti contro il diffondersi delle cose "brutte" nel mondo odierno. Non mi resta, a questo punto, che ripetere le parole di Tegore che riportano il messaggio salvifico di Gesù Cristo, e spero che le nostre anime ne abbiano appieno quel bene che debbono saper meritare: "Venite a me; voi affaticati, schiacciati sotto pesi, io vi darò ristoro!"

E' proprio questa, solo questa, l'aurora eterna donataci dal Nazzareno!



Tornando a parlare dei loro effetti, mi è rimasta sin da bambino una gran paura degli applausi. Come ben sapevano i bombardieri anglo-americani, dal porto della mia Marsala partiva via mare quasi tutto ciò che serviva per la guerra in Africa. Dalla scuola vicino alla stazione ferroviaria (maestra mia madre, iniziavo la terza elementare) siamo stati mandati ad applaudire l'arrivo dei cosiddetti "volontari" che poi si sarebbero imbarcati per l'Africa. Ma da uno di loro sono stato mandato malamente a quel paese in quanto, per quello che potei capire a causa del suo accento, egli più che altro era preoccupato per la sua mamma che aveva lasciato.

A sette anni le esperienze sono sempre profonde: "gli applausi sono una cosa, la verità e la nobiltà di un evento sono un'altra cosa." Nel corso successivo di studi e conoscenze, questo concetto mi portò fra l'altro a dubitare dei libri di storia e a coglierne le conclusioni inesprese più che il lato minuziosamente narrativo, ovviamente a scapito dei voti di merito, che per fortuna compensavo con le altre materie.

Fu così, sempre a proposito di applausi, che nel tempo mi venne parallelamente la convinzione che quasi sempre e dovunque le cosiddette dittature in realtà non erano del tutto tali, almeno sino al loro rovesciamento, essendo esse sorte e durate sempre fra applausi spesso maggioritari. Questo soprattutto quando, come tante altre volte, sono nate da cosiddette rivoluzioni del popolo, incoraggiate e dirette spesso da grandi eroi, veri miti della pubblica opinione. Comunque, è solo successivamente che tutti si affrettano ad accaparrare per se stessi o per il loro "partito" il titolo di "democratico", "democrazia", ecc. Trovai anche difficile stabilire una qualsiasi correlazione certa fra il colore di tutti i tipi di dittature, comprese quelle che sempre seguono alle "rivoluzioni", e il relativo effetto sulla libertà e sull'economia o, per meglio dire, sulla povertà e sulle distruzioni causate dalle loro guerre e repressioni a esse sempre associate.

Ma la cosa da cui maggiormente mi sono dissociato è il plauso e la riverenza, da più parti sollecitate, verso la stessa Rivoluzione Francese. Trovavo che non è stata nemmeno una cosa originale perché già i romani poveri avevano litigato con i ricchi. Ma poi almeno avevano fatto pace. Invece, nel caso della rivoluzione francese, non sono riuscito a capire che cosa avessero capito gli stessi rivoluzionari tutti, visto che più che altro si affannavano ad ammazzarsi a vicenda e ad emergere ciascuno più che potesse. Come tutte le grandi carneficine organizzate e purtroppo pure osannate, anche questa in verità ha generato dei progressi tecnologici e un'invenzione in particolare: la ghigliottina!

Traendo la solita conclusione magari affrettata, notavo che alla fine ne era venuto fuori un Impero con tanto di imperatore. Anzi, costui addirittura aveva preteso pure di sottomettere e umiliare la Santa Madre Russia, cosa anche questa nemmeno originale o insolita. Altrettanto poco originale e insolita mi appariva anche la successione al potere di altri imperatori omonimi pronti a stringere patti di guerra con chiunque anche dietro il semplice allettamento di qualche gentile signora più o meno contessa (Napoleone terzo?).

Però ne sono discesi, ci insegnano, grandi cambiamenti e progresso e c'è tutto intorno un insieme di storia che tutti conoscono e apprezzano, come al solito tranne me.

Secondo me, questo evento ha dato inizio, per la Francia, a una storia di colonialismo non dei più illuminati, da cui la Francia stessa è venuta fuori non proprio spontaneamente.

Per quanto riguarda il progresso tecnologico provocato, ci vedo solamente una conseguenza positiva di cui mi sovviene quasi tutte le mattine nel farmi il caffè. Infatti, probabilmente non potrei permettermi di possedere una caffettiera espresso se essa non fosse costruita in sene. Bene: la fabbricazione in serie pare che abbia avuto inizio per fornire a Napoleone tutte le armi necessarie per le dovute conquiste e distruzioni. Con queste egli finalmente, contrariamente agli stessi principi rivoluzionari, poté distribuirsi meglio molte ricchezze anche in opere d'arte rubate in giro e diffondere esempi luminosi di civiltà e cultura anche fuori dall'Europa grazie anche ai suoi soldati in grado di apprezzare per es. in Egitto, la Sfinge da cannoneggiare o i grandi templi da contaminare con il fumo dei bivacchi. Per contro è rimasto dimostrato che non basta essere devoti ad antiche casate dinastiche o religiose, ma che per vincere le battaglie è più efficace una certa modernità e tecnologia. Beninteso occorre certamente avere anche tante altre qualità che, ad averne un po' di più, si verrebbe direttamente giudicati pazzi criminali.

A questo punto si è parlato di un primo gradino costituito da brave e degne persone ma a fibre cerebrali orientate. Si è parlato poi di un imperatore come potrebbe essere un altro e di qualsiasi colore. Però per realizzare guai, in generale, ci vogliono anche gli "imbecilli malintenzionati".

Giuseppe Milazzo

Questa pagina di originali ed acute osservazioni è tratta da "Secondo...me", reperibile presso l'edicola-libreria "Scripta manent" in Viale Redi 53/a in Firenze

DEL FASCINO DISCRETO DEL GIOCO DELLE CARTE

Dedicato a CHITARRELLA, grande ed anonimo teorico napoletano del Settecento che scrisse, in un bellissimo latino maccheronico, dello scopone, del tressette e del mediatore, mettendo in rilievo il carattere di dignità scientifica che il gioco può assumere.

...E CHITARRELLA?...

L'appellativo gli era stato dato in quel circolo di quel Paese là, ove la cultura s'era, per avventura, fusa, in convivenza, con le operose, dotte maestranze.

Il Nostro, dopo aver girovagato per la Magna e La Spagna, fece ritorno nella sua natia terra, a cercare pace. Insieme anche al sollazzo la trovò, ed ai misteri delle amate e fasciose carte... e non sol quelle!

Ma anche cluedo,* monopoli e totopoli, trivial pursuit, Jazzy, risico, subbutteo e Mahjong, tric-trac e scacchi.

Non c'era gioco delle carte che Lui non conoscesse: bridge e poker,** pinnacolo e canasta, scala quaranta e quadrigliato, tressette, trezziglio e mediatore, ed in variante a due, pelino; ma anche scopa, briscola, ramino, e poi, colonne e belote, e poi, ... poi poi poi imbattibile a scopone scientifico era di certo!

E perciò, in quel circolo bivaccava, dal pomeriggio fino a notte, aspettando, fra un gioco e l'altro, gli avversari. Così come fiera che tiene la posta alle sue povere prede.

Del poker, bene conosceva la base matematica e maestro era a bridge a partorire la compressione; e di pariglio, spariglio, professore, nello scopone, mentre citava, in stretto latinorum, gl' insegnamenti del dotto padre suo... Il Chitarrella!(requiem aeterna).

Coi soldi vinti, in costanza d'impegno, bene viveva ed all'utile univa, con profitto, il dilettevole. Talché, presto lasciò cartine e trinciato per l'odoroso toscano, prima, il "Garibaldi", e poi, il "fine Antico".

Ma, come sempre succede quando il vile denaro giunge, si porta dietro anche il vizio e la dura disgrazia. Così cominciò a render merito al dio Bacco, bevendo, e senza soste, il succo dell'amata vigna, in botte. I creditori cominciò a contare, e numerosi, mentre sorella furbizia lo soccorreva con la scaltrezza.

Sul finire di una dura partita di tressette, quattro erano i punti degli avversari ch'egli proclamò. Passando mazzo, disse: "27 e 4 trenta. Fai carte Totò".

Totò, le carte mischiò e le distribuì, e, la partita già vinta, perse, oltre il conto, la faccia e l'aritmetica.

La sopraggiunta ristrettezza gl'impose di rinunciare all'alcol ed ai deliziosi sigari, cosicché la sorte tornò, benigna, a sorridergli dolce.

E Chitarrella vinceva molto a poker quella sera. E Ignazino, uno dei tanti stimati creditori, lo guardava e già in cuor suo sperava di potere, a fine gara, avere i soldi che il Nostro gli doveva, da tanto tempo. L'avvicinò, chiedendone la resa, a fine scontro. Chitarrella, molto serio, lo guardò e così gli rispose: "dei miei molti creditori, tu sei quello a cui devo di meno ed hai il barbaro e sfacciato coraggio di chiedermi i soldi. Ti dovresti vergognare! Ti dovresti!"

*Trivial Pursuit: gioco che serve a misurare la propria erudizione.

Totopoli:gioco relativo al mondo dei cavalli.

Jazzy: gioco in cui si utilizzano i dadi.

Mahjong:gioco in cui si utilizzano tessere di legno.

Tric-Trac:gioco caro al Machiavelli.

**Pinnacolo: gioco quasi simile alla canasta ed al ramino: è più rapido della prima e più complesso del secondo.

Belote: gioco caro al commissario Maigret. E' la corrispondente francese della nostra briscola.

CRISTALLO DI ROCCA E SUGHERO D'AMORE

Ti bacio al buio
aspetto luce di fonte
al tuo risveglio.

Polveri di vento
regalie di terre lontane
sconosciute.

Alle narici
indistinti odori di ricerca
cromatura breve
d'un che, d'un cosa
lieve s'accompagna
e tremula
all'arpeggio
d'un cristallo di rocca
sul tamburo.

S'avviluppa il buio
dentro il chiarore
non è luce
é fantasia di giochi
di colori.
Dammi le ali
volerò sull'onde
leggero
d'un sughero d'amore.

LA SBRONZA

- divertissement, con possibile sostituzione di consonante nel titolo-

Ho concupito la sbronza.
Nè certo era sogno
il logo
del letto vicino a quel tetto.
Nè era del tiglio
quel tal dondolio
in alto oltre un miglio
e...
l'odore dell'aglio
insieme al mirtillo!
Ma dove ?
Lì.....
al confine col ciglio.

Rimani poi fermo
..sulla radura
e della corazza
mi dici...
che è dura ?

Propongo un affare
di stile e d'amore:
brindiamoci su
a tutte le ore.

L'EBBREZZA DELLA POETICA LIMITATA

- haiku a modo mio-

E...versi,versi!
Bianco o rosso,dico:
...ben poco posso!

Vincenzo Ruggirello

Revole de lo juoco de lo scopone

Lo scopone è chiamato accussì pecchè è na scopa ngrannuta. La scopa, chiammata purzì scopetta, se joca co tre carte: lo scopone se joca co nove. E la scopa s'annommena scopa pe lu fatto ca quanno chi joca tene lo punto arronza tutte le carte comme si scopasse la tavola.

Li jocature de scopone d'a parte vascia de lu Po ausano quase sempre le carte taliane ca teneno li pale annummenate a quarche banna semi e purzì colori (va a vede le revole de lo Mediatore e de lo Tressette) e ca songheno quatto: spate, coppe, denare e mazze. E ogni pale è de diece carte: l'asso o pure uno, lo doje, lo treje, lo quatto, lo cinco, lo seje, lo sette, l'otto, lo nove e lo diece; l'otto, lo nove e lo diece so tre fiure, zoè: donna, cavallo e rre.

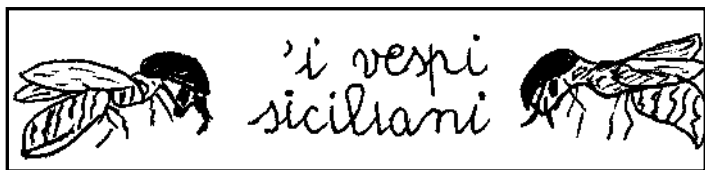
Dall'ala parte de lu Po ausano le ccarte ca nuie a Napule chiammammo francese e ca le quatto pale songheno quadri, fiori, cuori e picche e anvece de la donna tenone lo fante e anvece de lo cavallo teneno la reggina.

Ma lo scopone se joca sempe cu le ccarte napulitane.

A cchiù meglija carta è lo sette pecche vale de cchiù, si pò lo sette è de denare mette a coppa, fa nu punto e se chiamma purzì sett'oro. Ma lo nomme pulito è settebello.

Pò veneno, scenneno, 'o sei, l'asso, o' cinche, 'o quatto, 'o tre, 'o doje, 'o rre, 'o cavallo e 'a donna.

Dal trattato di Chitarrella tradotto in napoletano



- continuano le esplosioni di becero razzismo negli stadi = l'idiota: yesterday, today, tomorrow
- giovane disoccupato "abbraccia" la carriera militare = l'esercito della salvezza
- inseminazione artificiale = l'uovo giusto al posto giusto
- la guardiola di Fido = il cane in cassetta
- tipo permaloso = risponde con uno scatto alla risposta
- cane randagio = il datore di puci (traduzione = pulci)
- il dietologo = ha i secondi contati
- candidata al concorso di bellezza = la miss in pectore
- affarismo politico = vietato l'ingrasso ai non addetti ai favori
- il lazo del cowboy = la corda alla vaccinara
- accolta la tesi della Pubblica Accusa = in Procura s'intona un Te Reum di ringraziamento
- separati in casa = la inesistenza pacifica
- clamoroso scoop giornalistico = la Polizia è *scupata* nel bel mezzo di un summit mafioso
- l'opinione pubblica siciliana di fronte alla realtà dell'Isola = *a mia unni mi chiovi mi sciddica...* (da Litterio Scalisi, nella trasmissione "Insieme" di Antenna Sicilia)
- L'uomo in frac = un signore che se ne va in giro con la coda fra le gambe
- Nobiltà palermitana = i quattro conti di città
- Successione dinastica = tutti schierati in ordine d'altezza
- Nobile decaduto = noblesse oblige: è costretto a dormire sul letto a castello
- Prezzi proibitivi per le calzature = conviene stare con due piedi in una scarpa
- Eletttricista permaloso = se l'è presa perché non è stato messo al corrente
- Astrologo seguace di Bacco = di-vino il futuro
- Caseificio in difficoltà = chiuso per grana
- Lo stalliere = uno che conosce l'arte di governare
- Gli spinaci del dietologo = i raccomandati di ferro
- Una grande firma della moda = la sarta bollata
- Camiciaia indaffarata = è immersa nel lavoro fino al collo
- Quando le scarpe sono rotte = hanno tirato le cuoia
- La mentalità del commerciante = la logica clientelare
- Crisi nell'industria automobilistica = Peugeot di così non può andare
- Baro allo Stato Civile = nesci 'i carti pi maritàrisi
- Precarioo equilibrio matrimoniale = il compromesso stoico

Cagnaria o incoscienza? Rapina in corso alla Banca Sicula: il rapinatore, facendosi scudo del direttore si avventa verso la cassiera gridando: -Presto, datemi un sacco per i soldi!- Il direttore, con la P38 puntata alla testa non può fare a meno di osservare: -Però 'u sacchetti su putìa purtari rin'casa...!
da Antonello Montanti

Sean Connery denunciato a Ginevra dal figlio di un suo amico. Al quale avrebbe dato ingenti somme, per poi farsi restituire importi 10 volte superiori

Aveva invece promesso un interesse solo dello 0,07%

da Bardarossa



La vera storia d'a bannera 'taliana

rivisitata da Vito Blunda

Un jornu, un patri sappi di so' figghiu
ch'avìa 'ntenzioni forti di sturiari,
lassari Trapani e lu curtigghiu...
pi' doppu prufissuri riturnari.

'A scola chi sirvìa era luntana
e com'a 'idda, cà, mancu ci n'era,
a l'èstiru o' Granducatu di Toscana...
'n mezz'i muntagni 'nta 'na cantunera.

Partiu, ma chiancìa sempri lu so' cori:
la negghia cuppunava spiss'u sulì,
'un si sintìa lu ciàuru di lu mari...
soccu mangiava 'un n'avìa sapuri.

Patri, scrivìa lu giovani sturenti
- mannàtimi un cunortu pi' piaciri!
Liggennu 'sti palori suffirenti...
p'u trantulu, accuminciau a prijari.

Prestu juncù l'aiutu di li Santi:
pinsàu di fari 'na granni bannerà
ch'i tri culura chiù rappresentanti...
specchìu di 'sta citati pi com'era:

virdi lu mari chi tutta l'attunnìa,
biancu lu sali misu ne' munzeddi,
russu lu sulì chi sempri la quarìa...
e ventu chi accarizza li vaneddi.

Quannu la vitti, già s'arripighiàu
e fora da finestra 'a vosi 'mpisa,
ci parsi bedda, a ognunu ci piaciù...
"ritrattu" d'a so' terra trapanisa.

si racconta che....

il Duce, circondato da uno stuolo di gerarchi fascisti, si reca al Vittoriale per rendere omaggio a Gabriele D'Annunzio
-il Duce: - Ave, alato (1) vate!

- D'Annunzio: - Ave, lesto fante (2)

e, guardando i gerarchi: -Fur fanti anch'essi?

(1) D'Annunzio era anche aviatore - (2) Mussolini era stato bersagliere

da Virginio Amodeo



V STAZIONE

Il Cireneo aiuta a portare la Croce

Era di Cirene
un uomo diverso
dai crocifissori. Cristo
che hai chiamato fratelli
e uguali
gli uomini della terra
illumina
le perverse ingiustizie
dei deliranti razzismi:
aiutaci a portare queste croci.

Senzio Mazza

è una delle 14 composizioni illustrative delle scene della Via Crucis realizzata dal Maestro Salvatore Incorpora per la Chiesa dei Santi Antonio e Vito in Linguaglossa (CT)

QUANDO VERRÀ

Ti lascio una schermata
d'ombre irrevocabili e un alfabeto
di segnali cifrati illividiti
Ti lascio a questi zingari dell'aria
ai voli rampanti di un gomitolino
di uccelli migratori che come angeli
invocano l'ostinato verso della pace
Ti lascio nella virente isola
del tempo a far largo alla palma
sempre verde della libertà
Ti lascio un grande giardino di
parole
da coltivare appassionatamente e
da inquisire senza sosta
dentro e oltre
allargando col pensiero l'orizzonte
perché tutto ricominci e sopravviva

Pino Giacopelli

(dall'omonima raccolta)

La domenica poi

di Marco Scalabrino

Vogghiu dormire
Abbrazzatu cu tia
Ntra linzoli d'anemuli e pionichi
Di lunniri avennari
E sabatu macari.

E la domenica poi
-la cafittera frisca l'avimaria-
cuntimplariti di longu
e sunnari

'NTA UN UFFICIU COMUNALI di Vincenzo Ancona



“Scusassi; mi lu fa un certificatu?”
Dicia un omu cu tanta prudenza
A lu spurtellu dunni l'impiegatu
mancu nutava di la so prisenza
“Si metta in coda”, rispunni sgarbatu
chiddu, mustrannu la so 'ndifferenza
“In coda? Quali coda, s'un c'è nuddu.
Ma chistu è strunzu cu lu piricuddu.”

“Senta, sta carta mila voli fari?”
insisti dda pirsuna sempri brava
“Mi scusi si la vinni a disturbari.
Un ci vinia s'un mi bisognava.”
“Ci ho detto, stia in coda ad aspettari”
senza chi mancu 'nfacci lu taliava.
Allura chiddu; “Mi pigghi pi fissa?”
Metti un cazzottu e pigghiati chissa
“Ahi!” Si susi a lampu l'impiegatu
e “Chi è stato questo mascalzone?
Ma lei l'ha visto? Che ha fatto, è
scappato?
Io lo denunzio: atto d'aggressione.”
“Ma chi nni sacciu. Nun l'haiu nutatu
A cu va trova 'nta sta confusioni?
av'a capiri quannu chi c'è fudda
c'è qualchedunu chi scappa e cafudda”

su *Arba Sicula* – New York

ONNJI SIRA

Onnji sira, a 'u ma paisi,
a codda ri sulì,
na chjurma ri ancjili
mannati r' 'u Sinnjuri,
iu li viru, ora,
pitturari 'nti 'u cjelu
cy punzedda e culura,
nun quattru,
na scjena ri tjartru,
primma ca scura.

'Nti la cursa r' onnji jornu,
strabbrutu
'ngannatu
ri valuri senza valuri,
m' aju scurdatu
ri taliari lu Criatu,
chiddu chi nn' a ratu
lu Sinnjuri.

Onnji sira, a 'u ma paisi,
a codda ri sulì,
na chjurma ri ancjili...
! Nun simmu sulì j

Giuseppe Ferrato su *Sicilides Musae*: esempio di testo scritto in “codice fonetico unitario”

Spaccato medievale



Avanti, flagellateci la schiena
api impazzite scendano
a inebriarsi delle nostre piaghe.
Vengano avanti i nuovi mercenari
nuova canaglia
e chierici saccenti.
Gabbato anacoreta
mi rivolgo
all'orizzonte che non si dilata;
le mie figlie
bruciate come streghe
in roghi di malevola demenza.
Reciterò tremila avemarie
su questa solitaria colonna
ove grido, e non grido per nessuno.
Tra il fumo dei miei campi devastati
avanza annunciato dalle trombe
seguito da baroni e valvassori
masti di penna
e illustri bottegai
vescovi-conti e popolo minuto,
Sua Maestà,
Sua Maestà il Verme, il bruco pigro
l'uomo della legge, la dura legge,
dura, ahimè, per noi.

Anonimo

su “Issimo” - disegno di Mario Tornello

E poi la domenica

trad. di Enzo Bonventre

Voglio dormire
stretto con te
tra lenzuola d'anemoni e peonie
da lunedì sino a venerdì,
E magari anche il sabato.

La domenica poi,
la caffettiera fischia l'Avemaria,
è un continuo contemplarti
e sognare.